da Operaio"
Maggio 1975

Gino Bianco

L'Inghilterra verso il referendum

Sulla questione della adesione alla Comunità Europea, che sarà sottoposta il 5 giugno al primo referendum della storia politica britannica, Wilson è in minoranza all'interno del partito laburista e contro le sue posizioni è schierata la maggioranza dei sindacati. Nell'agitazione condotta dai gruppi laburisti che si oppongono alla integrazione, i più diversi ingredienti del protezionismo, del nazionalismo e dell'ideologia del libero scambio concorrono a formare una miscela esplosiva di sentimenti antieuropei. Quanto ai sindacati, alla radice del loro rifiuto c'è soprattutto il sentimento dell'insularità britannica, l'attaccamento ad abitudini di vita che si teme di perdere.

La questione europea non solo ha creato una situazione costituzionale per molti versi paradossale, ma ha provocato un riallineamento di forze politiche e sociali destinato a operare in profondità qualunque sia l'esito del *referendum* del prossimo Giugno. Per cominciare, il primo ministro Wilson è oggi, almeno per quanto riguarda il problema della partecipazione inglese alla Comunità europea, il *leader* di un governo di coalizione nazionale. In Parlamento, infatti, l'opposizione conservatrice concorre in modo determinante alla formazione della maggioranza, mentre il governo può contare sull'appoggio soltanto di una minoranza del gruppo parlamentare laburista. Wilson inoltre è in minoranza (in un rapporto di 2 a 1) anche all'interno del partito e del movimento laburista, e contro le sue posizioni è schierata la maggioranza dei sindacati.

Non è la prima volta che si assiste a uno scontro tra maggioranza del partito e governo laburista, e tra l'esecutivo del partito e il gruppo parlamentare. Per esempio, la controversia sul riarmo della Germania negli anni trenta, la famosa polemica sulla cosiddetta clausola 4 (cioè quella sulle nazionalizzazioni) e quella sul disarmo nucleare in questo secondo dopoguerra, raggiunsero toni altrettanto aspri e sollevarono questioni altrettanto fondamentali. Ma la crisi attuale è senza precedenti, anche perchè è la prima volta che una decisione definitiva su un problema di importanza « storica » verrà presa attraverso un *referendum*.

Uno schieramento eterogeneo

L'ostinazione e la risolutezza della sinistra laburista nella battaglia antieuropea si collocano in una prospettiva che va al di là del problema comunitario e potrebbe avere implicazioni più vaste sia per la Gran Bretagna che per l'Europa. Com'è noto, l'opposizione laburista al Mercato Comune ha imposto prima il rinegoziato, nella speranza che il rinegoziato fallisse, poi il *referendum*. La conversione di Wilson alla causa europea ha fatto saltare questo disegno. L'opposizione ha reagito imponendo « il diritto al dissenso » nell'ambito del gruppo parlamentare e del partito, la messa in mora della responsabilità collettiva per quanto riguarda i membri del governo, la convocazione del Congresso straordinario.

Ora Wilson dovrà cercare di impedire che la rinuncia alla responsabilità collegiale si trasformi in un fattore di disgregazione tale da minacciare le sorti stesse del governo. Ma non si vede come il governo potrebbe sopravvivere a un voto popolare che si esprimesse contro le sue stesse raccomandazioni. Dal punto di vista costituzionale, un voto negativo nel *referendum* non annullerebbe automaticamente la decisione del Parlamento che ha votato a grande maggioranza in favore della partecipazione inglese alla Comunità (il Partito conservatore, a questo proposito, ha già dichiarato di essere d'accordo con quella scuola di pensiero che nella tradizione costituzionale britannica stabilisce il « primato » del Parlamento). Comunque di fronte a un voto popolare discordante con quello del Parlamento, non resterebbe probabilmente altra strada che lo scioglimento anticipato della Camera e nuove elezioni politiche generali.

Cos'è che unisce questo schieramento di forze antieuropee nell'ambito del movimento laburista? Non si tratta di principi o di idee riconducibili alla tradizione socialista. Le forze socialiste europee, in generale, riconoscono che l'integrazione economica europea è un processo reale, un dato obiettivo dello sviluppo economico dell'epoca attuale, anche se ne sottolineano il carattere capitalistico e il predominio delle società multinazionali e dei gruppi oligopolistici. Anzichè restare assenti da questo processo, essi ritengono neces-

Fondazione Alfred Lewin

modificarne il carattere, introdegli elementi di controllo poe e di democratizzazione delle zioni. Invece nell'agitazione con- dai gruppi laburisti che si opono alla Comunità, i più diversi dienti del protezionismo, del nalismo e dell'ideologia del libero bio hanno concorso a formare miscela esplosiva di sentimenuropei.

sogna tener conto, d'altra parte, mpatto della crisi economica diale. Al centro del dibattito sulopa sta, oggi come nel 1971, la azione dei benefici a lungo ter- a fronte dei costi di breve pe- che deriverebbero all'economia se dall'adesione alla Comunità pea. Ma il confronto tra questi ordini di problemi rischia, dopo cende che hanno scosso l'econo- mondiale in questi ultimi quattro , di diventare in gran parte irrinte. Molte delle concessioni, delodifiche nelle procedure comuni- strappate col rinegoziato, mennel 1971 avrebbero avuto grande ortanza nel contesto attuale delonomia mondiale, caratterizzata enormi squilibri, non hanno più nde significato.

ra i protezionisti la forza più imtante è rappresentata dai sindacadalla sinistra laburista, fautrice una politica di controlli sulle imtazioni. Nell'ambito del governo, oce più rappresentativa dei teorici libero scambio è il Ministro del mmercio Peter Shore, secondo cui ebbe nell'interesse, non solo della n Bretagna, ma della stessa Conità europea un accordo commerle di libero scambio. Ma sulla base gli accordi di libero scambio esinti tra la Comunità e i singoli paedell'EFTA, l'esperienza suggerisce un analogo accordo tra la CEE e Gran Bretagna sottoporrebbe queltima, almeno parzialmente, alle me concorrenziali del Mercato cone e ad alcune particolari restrini circa la politica degli interventi sostegno dell'industria. Quest'ula considerazione è importante, cchè uno degli argomenti fondantali della critica laburista alla Conità europea tende appunto a salguardare la libertà degli interventi avore dell'industria.

Nostalgia del passato

In un mondo dominato dai blocchi economici, caratterizzato dalla sfida crescente dei paesi produttori di materie prime, i teorici del libero scambio sono gli ultimi rappresentanti di un'età idilliaca, scomparsa per sempre. Nella loro nostalgia c'è tuttavia un elemento di filisteismo: la sfida infatti che proviene dai paesi produttori di materie prime del Terzo e Quarto mondo (paesi del Commonwealth compresi) tende appunto a mettere in questione le tradizionali ragioni di scambio e l'esistente divisione internazionale del lavoro tra nazioni industrializzate e paesi in via di sviluppo. E' probabilmente per questo che tutte le soluzioni alternative prospettate dagli oppositori della partecipazione inglese alla Comunità europea, dall'EFTA a nuove forme di associazioni commerciali con i paesi del Commonwealth, sono meno realistiche e presumibilmente anche meno vantaggiose per il paese. Del resto il ritiro della Gran Bretagna dalla Comunità europea dispiacerebbe ai paesi del Commonwealth e, d'altra parte, una clausola speciale della convenzione Lomé (l'insieme dei trattati commerciali tra la CEE e i 46 paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico, di cui 21 appartengono al Commonwealth) vieta ad ognuno dei 46 paesi afroasiatici di negoziare termini commerciali più favorevoli alla Gran Bretagna, anche nel caso in cui quest'ultima abbandonasse la CEE. Lo stesso divieto riguarda gli otto paesi della Comunità europea.

Quanto ai sindacati, alla radice del loro rifiuto c'è soprattutto il sentimento dell'insularità britannica, l'attaccamento ad abitudini di vita e consuetudini che si teme di perdere, il giuoco elusivo ma non meno reale del ricordo del passato, una dimensione esclusiva che fa schermo ad una presa di coscienza dei nuovi equilibri di forza nel mondo e della scala « planetaria » dei problemi che ci confrontano. I sindacati inglesi sembrano temere l'elemento innovativo, la « svolta » che i progressi verso un'Europa unita potrebbero portare con sé. Per molti aspetti sembrano più rivolti al passato che al futuro, più forze della stagnazione che del dinamismo.

L'altra idea-forza della campagna antieuropeista, la difesa della sovranità nazionale, a parte la sua scarsa coerenza con tutta la tradizione di pensiero socialista, non coglie il bersaglio. La Comunità europea così com'è oggi, infatti, rappresenta ben scarsi pericoli per la sovranità nazionale dei vari paesi, perchè non è in grado di imporre nessuna linea, mancando di unità e di efficienza. Un ventennio e più di esperienze comunitarie dimostra che i trasferimenti di sovranità previsti dai trattati di Roma e di Parigi e dalla politica agricola comune sono tutti e nelle diverse circostanze conciliabili con i sistemi nazionali esistenti. I governi nazionali hanno cercato semplicemente di compensare o di annullare con misure di aggiustamento o con interventi tecnici specifici le conseguenze derivanti dalle norme comunitarie. Il problema pratico dell'oggi è piuttosto quello di promuovere un'intesa e un coordinamento delle politiche sui temi più importanti, vincendo i condizionamenti e le distorsioni che le pressioni interne e internazionali esercitano sui singoli governi nazionali.

I problemi economici

Le divisioni sull'Europa non meno che i contrasti sulla politica economica del governo mettono intanto a dura prova la *leadership* di Wilson. Sullo sfondo di una crisi economica che è la più grave dagli anni trenta in poi, il reddito reale della Gran Bretagna è diminuito lo scorso anno del 4%. Inoltre il *deficit* dello Stato, dell'ordine di 3 miliardi e 800 milioni di sterline, equivale a più del 5% del prodotto nazionale lordo. Nel corso dell'anno i salari sono aumentati del 30% contro un aumento del costo della vita del 20%. Se si considera, inoltre, che la Gran Bretagna spende il 5% in più di quel che produce, i pericoli cui va incontro il paese sono di un'accelerazione del saggio inflazionistico e di un radicale declino della sua competitività sui mercati mondiali.

La severità delle misure fiscali, i tagli nella spesa pubblica e l'incipiente scelta « monetarista » (l'im-

Fondazione Alfred Lewin

piego della disoccupazione come strumento per il contenimento delle spinte inflazionistiche) segnano d'altra parte un punto di svolta nella « luna di miele » che ha finora caratterizzato i rapporti tra governo e sindacati. Consentendo che il livello di disoccupazione superi nel corso dell'anno il milione di unità, mentre esiste già una diffusa disoccupazione nascosta e oltre 300.000 operai sono in cassa di integrazione, il governo mostra di non aver più fiducia nel contratto sociale con i sindacati. Dopo che successive amministrazioni, conservatrici o laburiste, hanno sperimentato con scarso successo la politica volontaria dei redditi, quella obbligatoria, l'automoderazione salariale, il contratto sociale e così via, il governo laburista si trova di nuovo di fronte al dilemma cruciale di come conciliare i suoi programmi di espansione economica e di riforme sociali con il meccanismo della libera contrattazione collettiva di cui i sindacati sono gelosi custodi.

Al tempo stesso il governo torna all'idea della programmazione contrattata ed affida all'intervento pubblico, tramite la creazione del *National Enterprise Board,* la riattivazione del meccanismo di sviluppo. L'esperienza del passato dovrebbe tuttavia rendere cauti nelle previsioni. L'ultimo piano quadriennale redatto dall'amministrazione laburista nel 1968 era basato sull'assunzione che il saggio di crescita del reddito nazionale e dei salari non avrebbe dovuto superare il 3% nei primi due anni, se si doveva arrivare ad un attivo della bilancia dei pagamenti, mentre gli investimenti privati avrebbero dovuto aumentare del 10-15%, restando costanti i livelli della spesa pubblica. Ma in Inghilterra, al pari che in altre nazioni, l'economia del paese è rimasta esposta agli alti e bassi dell'inflazione e della recessione e l'orientamento complessivo dello sviluppo è sfuggito ad ogni pianificazione. Inoltre, l'esperienza degli ultimi trenta anni — come ha ammesso il Cancelliere dello Scacchiere Healy — dimostra che le misure macro-economiche non garantiscono impianti sufficientemente moderni o un impiego razionale della forza lavoro, condizioni entrambe necessarie per restare competitivi sui mercati mondiali.

Intanto il livello di vita delle masse popolari inglesi declinerà ulteriormente quest'anno e l'anno prossimo. L'unico filo di speranza è affidato alla previsione che le recenti misure prese negli Stati Uniti e in Germania contribuiranno a una ripresa dei commerci mondiali per il 1976-77.

Il prezzo della secessione

Se nel *referendum* vincessero gli oppositori della Comunità europea, la confusione politica sarebbe enorme. Diventerebbe subito chiaro che c'è ben poco in comune tra le posizioni di un Enoch Powell, il campione dello sciovinismo britannico, con quelle, ad esempio, della sinistra laburista di *Tribune,* la cui opposizione alla CEE nasce essenzialmente dalla fiducia nel socialismo di stato, che è incompatibile con un'economia aperta (e probabilmente con un'economia mista) quale è quella che è alla base del Trattato di Roma.

Tutti gli osservatori ritengono che in ultima analisi il risultato del *referendum* dipenderà da qualche fattore estraneo ed imprevedibile che emergerà nel corso della campagna elettorale. Ma un voto negativo potrebbe determinare a breve scadenza una caduta del valore di scambio della sterlina, una fuga di « capitali vaganti », un massiccio ritiro, da parte dei paesi produttori di petrolio, dei fondi depositati a Londra. Va ricordato che alla fine del 1974 i paesi esportatori di petrolio avevano contribuito per il 63% del totale (5 miliardi e 9 milioni) alle riserve ufficiali in sterline tenute a Londra da paesi stranieri. Questo flusso di fondi dai paesi esportatori di petrolio ha contribuito in modo rilevante a finanziare il *deficit* esterno corrente della Gran Bretagna, che l'anno scorso è stato di 3 miliardi e 8 milioni di sterline.

A più lunga scadenza, un voto negativo potrebbe determinare il ritiro dall'economia inglese degli investimenti internazionali, l'esodo di capitali stranieri e, su un piano più generale, la rottura degli equilibri politici tradizionali.

IL PONTI

ANNO XXXI
FEBBRAIO-MARZO

Osservatorio

R. Orfei, *Quale compromesso*
E. Enriques Agnoletti, *Tradizione e r. zione*
E.E.A., *Il ricatto portoghese*
G. Lauzi, *Sempre aperta la « vertenza tunno »*
G. Salomone, *Cefis a scalare*
R. Maini, *Sindacato e beni culturali*
G. Terranova, *Europa verde. Psicanalisi bistecca*
G. Pasquini, *Spagna. Il cadavere fuori l'armadio*
A. Sabene, *A gonfie vele la Francia di Gi. Per Emilio Lussu*
Michael T. Klare, *Lo scenario degli venti Usa negli anni settanta*
Sciopero a oltranza della magistratura: drea Usseglio, *Quanto vale un giud.* Marco Ramat, *Indovina chi viene a*
Adele Faccio, *La lotta femminista per beralizzazione dell'aborto*
Alfonso Leonetti, Italiani vittime dello linismo in Urss (1), *Giuseppe Rimola*
Giuseppe Zagarrio, *Poesia, morte e manic*
Pietro Scarpellini, *Nel centenario dell'Im sionismo*

Rassegne

Mediterraneo e dintorni: G. C. Costad *A Cipro partita grossa*
Convegni: E. Camerlenghi, *Sull'organizza contadino Guido Miglioli*
R. Fedi, *Ludovico Ariosto a Reggio e Fer*
Libri e problemi: R. Scrivano, *Preti bi e preti cattivi*
A. Palermo, *Scartabello per le patrie let*

Ritrovo

E. Terracini, *Il sovversivo*
B. Marzullo, *Catania-università. La pol non spara alle nuvole*
G. Cifarelli, *Per il Palazzo delle Mus Viareggio*
G. Geròla, *Giorgio Voghera e la sua citt.*

A-Z libri

Direttore: ENZO ENRIQUES AGNOLET
Redattore capo: GIUSEPPE FAVATI

Fondazione Alfred Lewin

Gino Bianco

Il rilancio dell'impresa pubblica in Inghilterra

La ripresa della programmazione economica, la creazione del National Enterprise Board, la holding pubblica simile all'IRI italiano, e ancor più la proposta governativa di obbligare le grandi istituzioni finanziarie a destinare parte dei loro fondi assicurativi e di pensione ad investimenti industriali proposti dal NEB, hanno suscitato vivaci reazioni nella City e hanno provocato un vasto dibattito sull'avvenire dell'economia inglese che si è esteso anche all'interno del Partito laburista. Se è legittima l'aspirazione dei laburisti a rompere con una tradizione che affidava all'intervento pubblico soltanto una funzione di salvataggio, è anche vero che manca ancora la definizione di una chiara strategia industriale; mentre il governo è alle prese con il problema sempre più drammatico dell'inflazione.

Il rilancio della programmazione economica e la creazione del *National Enterprise Board*, la *holding* pubblica in qualche modo simile al nostro IRI, stanno suscitando in Inghilterra un vivace dibattito sui rapporti tra impresa pubblica e privata e sulle ripercussioni che l'estensione dell'area imprenditoriale pubblica esercita sull'economia nazionale.

Il nuovo ente di stato e la legislazione che l'accompagna autorizzano il governo, non solo ad acquistare azioni nel settore privato, ma ad ottenere qualunque informazione finanziaria e di gestione nell'industria privata. A queste informazioni avrebbero accesso anche i sindacati che potranno così partecipare alle decisioni di fondo. Gli scopi generali del provvedimento sono dunque di rendere l'industria inglese più efficiente e, al tempo stesso, più democratica. Solo così — sostiene la sinistra laburista — sarà possibile rovesciare le tendenze degli ultimi trent'anni che hanno visto il progressivo deterioramento dell'industria inglese.

L'IRI inglese

Uno degli aspetti più controversi della legge istitutiva del NEB è tuttavia l'assenza di ogni controllo del Parlamento, sia per quanto riguarda la gestione degli enti pubblici che la autorizzazione delle spese per l'acquisto di partecipazioni azionarie o per nuovi investimenti. Finora, con la legislazione industriale vigente, le spese superiori ai 5 milioni di sterline dovevano essere notificate al Parlamento. La nuova legge consente invece al NEB, che dovrebbe disporre di un fondo iniziale di un miliardo di sterline, di spendere somme ben maggiori con la sola autorizzazione del Ministro dell'industria. Inoltre, mentre il cosiddetto « Libro bianco » che annunciava il nuovo interventismo statale si impegnava a consentire l'acquisto di azioni da parte del NEB soltanto su base consensuale, cioè con l'accordo delle imprese interessate, questa norma è scomparsa nella formulazione definitiva della legge. Infine, si delinea una confusione di competenze e di poteri tra il NEB, i due nuovi e separati istituti regionali per la programmazione economica della Scozia e del Galles e lo stesso Ministero dell'industria.

I compiti del NEB dovrebbero essere presumibilmente di intervenire soltanto in quei settori dove la presenza della mano pubblica sia ritenuta necessaria. Per una varietà di ragioni storiche, il governo inglese ha già delle partecipazioni azionarie in molte industrie. Pertanto il portafoglio di investimenti che il NEB dovrà amministrare è già parecchio esteso. In conseguenza dei precedenti interventi, il governo ha delle partecipazioni nella Rolls Royce, nel settore dei *computers*, degli strumenti scientifici, delle macchine utensili e ora, dopo la massiccia operazione di salvataggio, controlla il gigante automobilistico British Leyland. Poiché il compito istituzionale del NEB è di acquistare nuove partecipazioni, il governo laburista ritiene giusto che ci sia un ente di gestione che le amministri nel modo più efficiente possibile sia dal punto di vista industriale che commerciale.

I programmatori del NEB, analogamente ai loro predecessori dell'*Industrial Reorganization Corporation* (l'istituto creato dalla precedente amministrazione laburista e poi soppresso dal governo conservatore) ritengono che le migliori opportunità di intervento siano nel settore meccanico, costituito principalmente da industrie medie e piccole il cui contributo al rinnovo degli impianti e all'esportazione è cruciale. D'altra parte, l'esperienza dell'IRC mostra che spesso la dimensione aziendale è irrilevante rispetto al problema della competitività sui mercati mondiali. In altre parole — secondo l'opinione degli esperti — la lezione degli ultimi 15 anni in Gran Bretagna è che

Fondazione Alfred Lewin

i benefici derivanti da interventi a livello micro-economico (cioè a livello aziendale) sono estremamente modesti.

Naturalmente, da parte dei programmatori del NEB potrebbe sorgere la tentazione di intervenire anche nei settori e nelle aziende prospere. Ed è questo l'aspetto più controverso della legislazione industriale laburista. D'altra parte, è legittima l'aspirazione dei laburisti inglesi di rompere con una tradizione che nelle economie miste affidava all'intervento pubblico soltanto la funzione di salvataggio, una funzione che in molti casi si risolveva nella famosa pratica di « socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti».

Il conflitto con la City

Non meno controversa è la richiesta avanzata dal Ministro dell'industria e leader della sinistra laburista Wedgwood Benn di indurre ed eventualmente costringere le grandi istituzioni finanziarie a destinare parte dei loro fondi assicurativi e di pensione in investimenti industriali proposti dal NEB e approvati dall'Ufficio della programmazione. La reazione del mondo finanziario è stata immediata e, a giudicare dalle « rettifiche di tiro » operate dal primo ministro Wilson, efficace.

La richiesta di una radicale riforma del mercato capitalistico va al cuore della struttura economica e finanziaria inglese e ha costretto ad uscire allo scoperto (secondo l'espressione di James Robertson, già direttore dell'*Inter-Bank Research Organization)* « l'insieme degli interessi costituiti che difendono l'attuale sistema di rapporti e di interdipendenze tra mondo politico, finanziario e imprenditoriale in Gran Bretagna ».

La critica maggiore che viene rivolta alla City è di essere troppo orientata internazionalmente, con l'inevitabile conseguenza di trascurare le necessità di investimenti per lo sviluppo interno. Società di assicurazioni e fondi di pensione trovano spesso impieghi speculativi non necessariamente più sicuri e redditizi degli investimenti industriali. Nei mesi scorsi — ha ricordato alla Camera dei Comuni il Cancelliere dello Scacchiere Healey — negli impieghi immobiliari molte istituzioni finanziarie della City, compresi alcuni fondi di pensione sindacali, hanno perso denaro. Ma c'è forse una ragione ancora più profonda nella critica rivolta alla City: a lunga scadenza il declino dell'industria inglese rappresenta la più seria minaccia alla ricchezza del paese e ai risparmi di milioni di cittadini.

E' vero, d'altra parte, che già da qualche tempo, lentamente ma inesorabilmente, la City è sottoposta al controllo delle autorità pubbliche, si tratti del Governo o della Banca di Inghilterra, ed è ormai largamente accettato che le istituzioni finanziarie hanno una responsabilità nei confronti della comunità nel suo insieme, una responsabilità non soltanto limitata ad assicurare degli efficienti servizi finanziari ma con scopi economici e sociali più vasti.

Molti banchieri accettano di buon grado l'idea che le istituzioni finanziarie debbano rendere disponibili i loro fondi per degli investimenti industriali a medio termine, né si oppongono in principio ai controlli che il Ministero del commercio esercita sul settore assicurativo e l'autorità monetaria centrale su quello bancario. Un discorso a parte meriterebbe il funzionamento della Borsa che, per antica tradizione, è largamente indipendente da ogni controllo esterno. Ma anche per la Borsa, non altri che l'ex primo ministro conservatore Heath propose dei regolamenti e una legislazione contro quelle pratiche e quegli abusi ch'egli definì « l'intollerabile volto del capitalismo ».

Quale strategia industriale?

Ma è soprattutto sull'insieme della strategia industriale della sinistra laburista, dalla nuova legislazione che conferisce al governo i poteri per ottenere tutte le informazioni finanziarie e di gestione aziendale ritenute necessarie per un'efficace programmazione economica, alla controversa nazionalizzazione dell'industria cantieristica e aeronautica, agli interventi governativi nella gestione delle industrie nazionalizzate, che si approfondisce il contrasto tra governo e mondo imprenditoriale e, all'interno dello stesso movimento laburista, tra sinistra e destra del partito.

Qual'è la strategia industriale della sinistra laburista? Essenzialmente essa si basa sul convincimento che occorra creare le condizioni per una crescita economica nel settore manifatturiero. In un articolo di Wedgwood Benn apparso nella *Economic Policy Review*, si sostiene che il saggio di crescita in un paese con un vasto settore esterno è possibile soltanto se la forza trainante della domanda per i prodotti dell'industria manifatturiera proviene dalle esportazioni. Stimolare l'economia attraverso la domanda interna avrebbe soltanto l'effetto di aumentare enormemente le importazioni, di originare una crisi nella bilancia dei pagamenti e un'interruzione dell'espansione e degli investimenti. In altre parole, si tratta di orientare il meccanismo di sviluppo verso le esportazioni, un'opinione che negli anni sessanta aveva trovato una formulazione analitica negli scritti di Kaldor e ora è largamente ripresa dagli economisti di Cambridge, Francis Cripps e Robert Neild. Rispetto alle posizioni teoriche di Kaldor, la nuova scuola di Cambridge tuttavia sostiene che uno sviluppo troppo lento e insufficiente finisce col produrre un saggio negativo di crescita, cioè un effettivo disinvestimento che è, a sua volta, all'origine di un processo cumulativo di deindustrializzazione.

Ma in quale misura si può considerare corretto questo tipo di analisi? Secondo Roy Jenkins, per esempio, un elemento di confusione deriva dal convincimento che l'esportazione manifatturiera sia l'unico modo per fare fronte al disavanzo della bilancia dei pagamenti. In questo modo si sottovaluta completamente il contributo dei servizi e dei redditi provenienti dagli investimenti all'estero. Secondo il *Financial Times* il valore delle esportazioni private dei servizi nel 1974 è stato di 6 miliardi e 400 milioni di sterline, mentre gli « interessi, i profitti e i dividendi » degli investimenti all'estero sono stati di 2 miliardi e 800 milioni di sterline. Complessivamente le due cifre costituiscono circa il 60 per cento delle « esportazioni visibili ». Ma, a

Fondazione Alfred Lewin

Gino Bianco

La politica dei redditi in Inghilterra

Per la prima volta nella storia del sindacalismo inglese il « Trade Unions Council » ha accettato volontariamente il contenimento della dinamica salariale. Nei prossimi dodici mesi gli aumenti salariali, uguale per tutti, non supereranno le 6 sterline alla settimana; i redditi alti verranno congelati. Questa politica ha maggiori possibilità di successo che in passato. Vi si oppongono la sinistra laburista e i sindacati a direzione comunista, ma ormai sono in tanti a riconoscere che il costo del lavoro in Gran Bretagna ha superato i corrispondenti aumenti di produttività.

L'aspetto probabilmente più rilevante del piano di austerità o, se si preferisce, della nuova politica dei redditi varata dal governo laburista è il fatto che per la prima volta nella storia del sindacalismo inglese, il *Trade Unions Council* accetta volontariamente dei limiti drastici al meccanismo della contrattazione collettiva e alla dinamica salariale.

Le misure antinflazionistiche coprono una vasta area, dal controllo dei salari e dei redditi ai prezzi, ai limiti della spesa pubblica e stabiliscono che nei prossimi dodici mesi gli aumenti salariali, uguali per tutti, non potranno superare le sei sterline alla settimana. Al tempo stesso, i redditi superiori alle ottomila quattrocento sterline verranno congelati. C'è un ulteriore aspetto, non meno rilevante, negli attuali provvedimenti: l'affermazione, da parte governativa, dell'introduzione della politica dei redditi come dato permanente della politica inglese. Ha osservato il cancelliere dello Scacchiere Healey: « queste misure rappresentano soltanto la prima fase di un piano di stabilizzazione che continuerà ad operare anche nei prossimi anni ».

L'appoggio al piano antinflazionistico varato dal governo Wilson dimostra che anche i sindacati inglesi si sono convinti che i provvedimenti congiunturali non bastano a risolvere i problemi strutturali. Inoltre l'approvazione che a grande maggioranza il congresso di Blackpool ha dato alla politica dei redditi implica il riconoscimento da parte di vasti settori sindacali (in primo luogo delle confederazioni dei minatori e dei trasporti) che l'inflazione rappresenta oggi il pericolo maggiore per l'economia inglese. Ha detto Len Murray, segretario del TUC: « Sono convinto che la maggioranza del movimento sindacale collaborerà con il governo. D'altra parte, la formula di un aumento salariale uguale per tutti, se è vero che implica reali sacrifici e una caduta del livello di vita per molte categorie di lavoratori, comprime i « differenziali relativi » a tutto vantaggio delle categorie a reddito più basso e opera pertanto come fattore di redistribuzione della ricchezza ».

L'esperienza del passato

Se con i nuovi provvedimenti la Gran Bretagna sembra aver imboccato la strada per battere la « stagflaction », è giusto altresì ricordare che negli ultimi dieci anni ben tre governi inglesi, due laburisti e uno conservatore, avevano cercato di migliorare la situazione economica del paese ricorrendo alla politica dei redditi. Che cosa ha caratterizzato in tutto questo periodo i rapporti tra governo, imprenditori e sindacati?

Nel 1964, quando i laburisti tornarono al potere dopo 13 anni di opposizione, proposero agli imprenditori e ai sindacati di sottoscrivere una dichiarazione « d'intenti » che avrebbe dovuto garantire l'automoderazione salariale e l'impegno, da parte degli industriali, a non aumentare i prezzi in cambio della crescita economica che il governo avrebbe stimolato tramite nuovi investimenti e un processo di ristrutturazione industriale nell'ambito della programmazione economica.

Nel 1965 fu costituita la Commissione nazionale per il controllo dei redditi e dei prezzi e fu avviata la programmazione, ma l'attesa crescita economica non si materializzò. Nel luglio del 1966, in coincidenza con la crisi della sterlina e la conseguente svalutazione, il governo laburista introdusse il congelamento dei prezzi e dei salari per dodici mesi: si trattò della prima politica dei redditi obbligatoria, cioè vincolata dalla legge. Il TUC, con una maggioranza di stretta misura, accettò il congelamento e queste misure funzionarono con una certa efficacia: l'inflazione venne ridotta ad un saggio di circa il 3% annuo nella primavera del 1967.

Nel gennaio del 1969, Barbara Castle allora ministro del lavoro e della

Fondazione Alfred Lewin

produttività, presentò un « libro bianco » sui rapporti sindacali in Gran Bretagna, dal titolo « Al posto della lotta ». La nuova legislazione laburista proponeva una serie di riforme nelle procedure sindacali e nel meccanismo della contrattazione collettiva, dirette ad accrescere il ruolo di mediazione dei poteri pubblici e a ridurre il numero dei cosiddetti scioperi non ufficiali. La pausa di 28 giorni, il ricorso al ballottaggio, cioè alla consultazione elettorale delle maestranze prima di dichiarare lo sciopero, erano tra le clausole più importanti della nuova legislazione sindacale. L'opposizione delle *Trade Unions* costrinse però il governo laburista ad abbandonare il progetto di riforma e, insieme alla riforma dei sindacati, venne abbandonata la politica obbligatoria dei redditi.

Da allora si assistè ad una esplosione rivendicativa, giacchè per la prima volta, dopo tre anni di contenimento dei salari, fu possibile ai sindacati negoziare con i datori di lavoro senza interferenze governative.

Quando nel 1970 il governo conservatore tornò al potere, il primo ministro di allora Heath, iniziò quella strategia dello scontro con il movimento sindacale che si concluse, in occasione dello sciopero dei minatori, con la sconfitta del governo, lo scioglimento anticipato del parlamento e nuove elezioni.

Tramite la famosa legge Carr il governo conservatore aveva cercato di modificare profondamente l'intera legislazione inglese sui rapporti di lavoro costituendo una magistratura del lavoro, promuovendo il riconoscimento giuridico dei sindacati e la giusta causa dei licenziamenti, vietando le cosiddette pratiche restrittive e l'obbligo di iscrizione ai sindacati (il cosiddetto *closed shop*).

Paradossalmente, tuttavia, Heath si oppose vigorosamente, almeno nella prima fase della sua amministrazione, ad ogni politica dei redditi. Ricominciò la spirale inflazionistica alimentata tuttavia anche da fattori che ben poco avevano a che fare con i salari, e nel novembre del 1972 l'amministrazione conservatrice tornò al controllo obbligatorio dei redditi e dei prezzi.

L'insieme delle misure antinflazionistiche era articolato in tre fasi: per i primi tre mesi fu decretato il blocco totale dei salari e dei prezzi; nella seconda fase, dall'aprile al novembre 1973, tutti gli aumenti salariali furono limitati ad una sterlina alla settimana più il 4% di incremento della cosiddetta parte variabile del salario. Queste misure particolarmente dirette a favorire le categorie a reddito più basso ebbero un effetto relativamente positivo. Tuttavia sul piano dell'economia mondiale erano all'opera fattori ad effetto cumulativo — dall'aumento dei costi delle materie prime alla quadruplicazione del prezzo del petrolio dopo la guerra arabo-israeliana — che alimentavano un'esplosione inflazionistica largamente sottratta al controllo del governo inglese. Cosicchè quando alla fine del 1973 e all'inizio del 1974 venne introdotta la terza fase (aumento non superiore a 2,25 sterline alla settimana), il movimento sindacale premeva per un adeguamento dei livelli salariali all'aumentato costo della vita. Sono note le vicende dello sciopero dei minatori che culminarono nella disfatta di Heath e nel ritorno al potere dei laburisti nel febbraio del 1974.

La strategia economica dei laburisti

All'inizio i laburisti fondarono la loro strategia economica su un accordo volontario con i sindacati, il famoso « patto sociale ». Come punto essenziale, l'accordo prevedeva un impegno a combattere l'inflazione evitando la disoccupazione. Il governo laburista prometteva altresì di introdurre una serie di misure a carattere socialista — estensione del settore pubblico nell'economia, nuove nazionalizzazioni, sviluppo della democrazia industriale, più rigido controllo dei prezzi, blocco degli affitti — mentre quale contropartita i sindacati si impegnavano a moderare le richieste sindacali. In altre parole, si sarebbe cercato di difendere i redditi reali, ma il livello dei salari non avrebbe dovuto superare quello dei prezzi.

Un'inflazione che galoppa al saggio del 26% e i disoccupati che hanno superato il milione di unità mostrano abbastanza eloquentemente come le aspettative del « patto sociale » siano andate deluse. Di qui la svolta drammatica del governo laburista e il ritorno alla politica obbligatoria dei redditi.

Ma funzionerà in pratica la nuova politica dei redditi? Intanto occorre ricordare che il TUC non ha l'autorità necessaria per imporre ai sindacati di categoria dei limiti rivendicativi. Alcuni sindacati, d'altra parte, tra cui quello dei metalmeccanici e quello dei tecnici e progettisti, si oppongono alla nuova politica; e anche per quei sindacati che l'approvano c'è la possibilità ch'essi siano scavalcati dalla base e dall'azione rivendicativa a livello di reparto e di fabbrica portata avanti dagli *shop stewards* (delegati operai). Sebbene il testo della legge non sia integralmente noto, si sa che i provvedimenti antinflazionistici comporteranno delle sanzioni contro quegli imprenditori che accondiscenderanno ad aumenti salariali superiori alle 6 sterline alla settimana, mentre il governo si riserva di introdurre dei poteri legali di efficacia maggiore se la situazione li rendesse necessari.

Infine, occorre considerare che una parte della sinistra laburista e i sindacati a direzione comunista hanno annunciato la loro opposizione alla nuova politica dei redditi. Secondo un documento economico della sinistra laburista: « In una società dove tutte le risorse siano pianificate, dal capitale, ai profitti, alla rendita, ai prezzi, agli investimenti, controllare il salario sarebbe, non meno che necessario, desiderabile. Ma in un mondo capitalistico caratterizzato dalla competizione sfrenata, il controllo per legge dei salari rappresenta un passo pericoloso verso il corporativismo. Queste misure non rappresenterebbero neppure un'efficace risposta alla minaccia degli operatori stranieri di ritirare i loro investimenti dalla Gran Bretagna. I creditori stranieri potrebbero essere riassicurati con delle garanzie sul valore delle loro sterline che li ricompensasse delle perdite causate dall'inflazione. Queste garanzie potrebbero altresì essere usate per incoraggiare la con-

Fondazione Alfred Lewin

versione dei depositi liquidi a breve termine in prestiti a medio e lungo periodo. Inoltre, il governo per cercare di stabilizzare la sterlina dovrebbe mettere ordine negli investimenti inglesi all'estero e incoraggiare le rimesse degli interessi, dei dividendi e dei profitti. Questa politica dovrebbe essere accompagnata da restrizioni selettive sulle importazioni e dal controllo sui cambi. Queste misure darebbero al paese la possibilità di prendere respiro e consentirebbero al tempo stesso al governo di realizzare la ricostruzione industriale secondo le linee del programma laburista: nuovi e massicci investimenti nel settore manufatturiero, estensione della mano pubblica, programmazione economica, democrazia industriale ».

La posizione del governo laburista, invece, è che il controllo sulle importazioni peggiorerebbe la situazione perchè spingerebbe ancora più in alto i prezzi interni. Inoltre — come ha riconosciuto Jack Jones, il leader della TGWU al Congresso di Blackpool — « se il paese fallisse nel ridurre l'inflazione sarebbe costretto a negoziare condizioni ancora più dure con il Fondo Monetario Internazionale. Si aprirebbe una crisi economica e sociale molto seria e lo spettro di un governo di coalizione nazionale riapparirebbe all'orizzonte della politica inglese ».

Possibilità di successo

Rispetto alle precedenti esperienze, la politica dei redditi (o, in altre parole, l'intesa tra governo sindacati e imprenditori per salvaguardare l' equilibrio di un'economia industrializzata) in Gran Bretagna ha questa volta maggiore possibilità di successo. E' senza precedenti, infatti, l'appoggio della grande maggioranza dei sindacati. Inoltre il fronte degli oppositori, anche all'interno della sinistra laburista, è questa volta meno « monolitico ». Affiorano posizioni di pensiero e punti di vista più sfumati e non pregiudizialmente ostili alla politica dei redditi. In certi settori della sinistra laburista si riconosce, per esempio, che nella situazione attuale il principale ostacolo alla espansione economica non sta più, come negli anni sessanta, nel disavanzo della bilancia dei pagamenti, ma nell' inflazione e in un intollerabile livello di disoccupazione, fenomeni derivanti entrambi da un'eccessivo aumento dei salari senza che ci sia un parallelo incremento della produttività. D'altra parte, pur ammettendo l'opportunità di controllare le importazioni in certi settori merceologici (per esempio quello automobilistico e tessile) per ottenere un temporaneo sollievo, il ricorso a una economia autarchica sarebbe estremamente dannoso. A parte le difficoltà pratiche, priverebbe l'industria inglese di quello stimolo che deriva dalla concorrenza internazionale, stimolo che è alla base dell'efficienza.

Secondo l'economista Galbraith, il ricorrente ricorso, nonostante pause ed incertezze, alla politica dei redditi esprime una esigenza profonda delle società industriali moderne. E a proposito della situazione inglese egli ha aggiunto: « All'origine del fatto che la politica dei redditi sia stata in Inghilterra meno efficace che altrove, per esempio in Germania e nei Paesi scandinavi, c'era la tendenza a considerarla come un provvedimento temporaneo. E' ora una grande fortuna che, tra i paesi democratici, sia la Gran Bretagna a prendere la guida su quest'ordine di problemi, perchè la coscienza egualitaria è più sviluppata in Inghilterra che in ogni altro paese del mondo occidentale. In ogni caso questa non è una questione di scelte ideologiche ma piuttosto di circostanze e di fatti a cui le società sono costrette ad adeguarsi ».

Terme di Salice

Cure con acque sulfuree per:

AFFEZIONI RESPIRATORIE
- *riniti*
- *faringiti*
- *tracheiti*
- *sinusiti*
- *bronchiti*
- *enfisema polmonare*
- *asma bronchiale*

SORDITA' RINOGENA

DERMATOSI

Cure con acque salsobromoidiche e fanghi per:

AFFEZIONI ARTRO-REUMATICHE
- *poliartriti croniche*
- *artrosi*
- *reumatismi*
- *sciatiche*
- *postumi di fratture*

AFFEZIONI GINECOLOGICHE

SQUILIBRI ENDOCRINI E NEUROVEGETATIVI

MALATTIE DEL RICAMBIO

DIABETE - GOTTA - OBESITA'

Stagione: Aprile - Dicembre

Informazioni:
Ufficio Relazioni Pubbliche della SpA Terme di Salice

Telefoni 91.203 - 91.397
27056 Salice Terme

Fondazione Alfred Lewin

Mondo Operaio, Nov. 1975

Gino Bianco

A cosa serve l'Internazionale socialista?

L'Internazionale socialista è oggi ridotta a organizzare periodiche riunioni frequentate sempre dalle stesse persone. Le ragioni di questa vera e propria degenerazione burocratica sono molteplici: dalla riluttanza dei diversi partiti socialisti a coordinare le loro politiche, alla tentazione di proiettare nell'Internazionale le divisioni interne ai singoli partiti. Non si tratta, dopo le tragiche esperienze del Comintern, di formulare un programma comune per tutti, ma almeno di delineare una strategia democratica nei fini e nei mezzi, resa più urgente dal fatto che nel mondo moderno non esistono più soluzioni nazionali.

L'autore di questo articolo è il rappresentante permanente del PSI presso il Segretariato dell'Internazionale socialista a Londra.

Negli ultimi anni la crisi dell'Internazionale socialista, l'organizzazione comune dei partiti socialisti in Europa e fuori d'Europa, è andata aggravandosi fin quasi alla paralisi. Sebbene anche nel passato abbia raramente esercitato un ruolo di primo piano nella politica internazionale, l'Internazionale è oggi sostanzialmente ridotta ad organizzare con burocratico fervore riunioni periodiche frequentate più o meno sempre dalle stesse persone, mentre il massimo sforzo organizzativo del Segretariato centrale di Londra è diretto a far pagare le quote di associazione ai cinquanta e più partiti affiliati per garantire la sua sopravvivenza. Tutto ciò avviene nel momento in cui la necessità di iniziativa politica, di coordinamento e armonizzazione, di scambio di informazioni tra i partiti socialisti è più che mai urgente.

Ci sono molte ragioni che hanno condotto all'attuale *impasse*; dalla riluttanza dei diversi partiti socialisti, al potere o all'opposizione a coordinare le loro politiche, alla tendenza aggravatasi negli ultimi anni ad utilizzare l'Internazionale come strumento di pura propaganda e di *public relations*, all'inefficienza esemplare del Segretariato centrale, alla tentazione dei partiti aderenti di proiettare sull'attività dell'Internazionale le loro divisioni e lotte interne di potere, alla sistematica attitudine, infine, dei diversi uffici esteri dei partiti stessi a considerare i rapporti con l'Internazionale come loro esclusiva prerogativa da custodirsi gelosamente.

Certo, i compiti di fronte a cui si trova l'internazionale Socialista non sono di ordinaria amministrazione. Ma se non è possibile la formulazione e l'esecuzione di un programma d'azione comune a tutti i partiti dell'internazionale — che del resto, dopo le esperienze tragiche del Comintern e nell'età del policentrismo comunista, apparirebbe manifestamente anacronistico — il compito dell'Internazionale dovrebbe consistere almeno nel delineare una strategia democratica nei fini e nei mezzi, come l'unica storicamente valida e concretamente rivoluzionaria, assicurando la graduale realizzazione di profonde trasformazioni sociali.

L'interdipendenza dei problemi economici, sociali e politici e la struttura stessa del mondo moderno hanno reso attuale e concreta l'antica aspirazione internazionalista del movimento socialista. D'altra parte, oggi non esistono più soluzioni puramente nazionali ed è diffusa la coscienza che una politica socialista costretta nei limiti dello Stato nazionale sarebbe in realtà una politica senza sbocchi.

Una storia segnata da contrasti profondi

L'Internazionale socialista, nella sua versione attuale, è per molti versi una creazione inglese. Fu ricostruita, dopo le vicissitudini della seconda guerra mondiale, su iniziativa del Partito laburista che riunì a Londra nel 1944 i più importanti partiti socialisti europei. Quando i cosiddetti partiti socialisti dell'Europa centrale e orientale che si erano sottomessi alle oligarchie staliniste furono espulsi e la maggior parte degli altri partiti europei accettarono la « Dichiarazione dei Princìpi socialisti » di Francoforte, sembrò possibile, nel 1951, ridare vita per la seconda volta all'Internazionale socialista.

Fin da allora, tuttavia, erano emersi contrasti e divisioni. La creazione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio aveva separato gli inglesi dai tedeschi e dagli altri partiti socialisti che si opponevano alla CECA. Quando i socialdemocratici tedeschi rovesciarono la loro posizione e prese corpo l'idea della Comunità economica europea, la mag-

Fondazione Alfred Lewin

gioranza dei partiti europei, compresi i laburisti, mantennero la loro opposizione e questo conflitto durò fino al 1967.

Sulle tragiche vicende dell'Algeria e della crisi di Suez, negli anni cinquanta, per esempio, si registrò una tenace opposizione della SFIO ad ogni « interferenza » dell'Internazionale nella politica francese.

Più recentemente, le angosciose decisioni dei laburisti sull'Europa, prima a favore poi contro, e la tattica a zig-zag di Wilson durante il rinegoziato e il referendum hanno indotto i laburisti inglesi a boicottare ogni tentativo di armonizzazione e coordinamento delle politiche dei partiti europei nell'ambito della Comunità.

Anche la crisi del Medio Oriente e il conflitto arabo-israeliano hanno messo in luce divergenze profonde. Sul problema del dialogo con il movimento di liberazione palestinese, i socialisti israeliani sono rimasti isolati. L'attacco contro la cosiddetta « dimensione sionista » delle posizioni israeliane è stato soprattutto condotto dai socialdemocratici svedesi e austriaci (attivissimo, su questo punto, il Cancelliere austriaco Kreisky). Sullo sfondo della crisi mediorientale, gli austriaci hanno collegato la crisi energetica alla politica della distensione e alla conferenza sulla sicurezza europea di Helsinki. La crisi energetica ha diviso altresì i partiti socialisti europei. Scandinavi e austriaci erano ben poco propensi ad accettare la politica americana sull'energia, che è per altro cambiata tre volte in un anno, mentre i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi e olandesi mantenevano una posizione assai più sfumata e flessibile, preoccupati di non perdere il collegamento con le iniziative diplomatiche di Kissinger.

Nei mesi scorsi l'involuzione totalitaria del regime di Indira Gandhi è stata all'origine del contrasto che ha opposto da una parte i socialisti finlandesi, dall'altra la stragrande maggioranza degli altri partiti. La socialdemocrazia finlandese, tradizionalmente vicina alle posizioni diplomatiche di Mosca, non ha voluto associarsi alla condanna di un paese amico dell'Unione Sovietica.

Nei confronti dei paesi afro-asiatici e dell'America latina, le contraddizioni e le incertezze dell'azione dell'Internazionale socialista sono probabilmente ancor più marcate. Vi concorrono, in primo luogo, la natura eurocentrica (per ragioni storiche, culturali e sociali) del socialismo democratico, i « residui » coloniali, i contrasti oggettivi di interessi tra proletariato urbano dei paesi industrializzati e Terzo Mondo, la natura totalitaria dei cosiddetti socialismi africani e arabi, il carattere confusamente « populista » dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina.

Senza dubbio negli ultimi anni (con la creazione di un Segretariato per l'America latina e per l'Estremo oriente, con l'appoggio al Cile di Allende, la creazione del Fondo di solidarietà con i movimenti anticolonialistici in Angola e Mozambico (per nominare soltanto alcune delle numerose iniziative) l'Internazionale socialista ha cercato nuove strade di espansione, nell'intento di stabilire nuovi rapporti con i movimenti socialisti del Terzo Mondo. Ma l'impegno organizzativo non è sufficiente a fondare su basi solide una politica quando governi socialisti o a partecipazione socialista conducono a livello di Stato o di governo una politica diversa e contraddittoria (come nel caso dei laburisti in Rhodesia e in Sud Africa; del governo tedesco nei confronti dei movimenti rivoluzionari delle ex colonie portoghesi) o quando nell'Esecutivo dell'Internazionale Socialista siedono a pieno diritto i rappresentanti del governo dittatoriale di Singapore.

D'altra parte, una strategia di sviluppo e modernizzazione nell'America Latina, in Africa, in Asia, contro i residui precapitalistici per la liquidazione di strutture arcaiche e contro gli strati parassitari, urta sovente contro gli atteggiamenti populisti degli stessi partiti e raggruppamenti che si richiamano a valori socialisti o di democrazia radicale. Infine, a complicare il quadro c'è il gioco delle superpotenze, la spietata logica delle zone d'influenza, le pretese « superiori » ragioni degli equilibri di forza.

Ma se queste sono alcune delle cause, per così dire, « storiche » della crisi dell'Internazionale socialista, ve ne sono altre di natura più spicciola, ma all'atto pratico non meno importanti: la degenerazione burocratica in primo luogo che — secondo il quotidiano del partito socialista svedese *Arbetet* — ha raggiunto livelli intollerabili.

La degenerazione burocratica

Viene in mente l'attività del Comintern negli anni tra le due guerre. Nel 1935 v'erano stati l'avvento di regimi fascisti in mezza Europa Orientale, il consolidamento del nazismo in Germania, l'assassinio di Dolfuss in Austria, la repressione della rivolta delle Asturie in Spagna, l'arretramento dei movimenti di classe e delle forze democratiche in Francia e in tutta l'Europa, ma i *travets* della Terza Internazionale dai loro uffici di Mosca e di Parigi continuavano a proclamare le vittorie del proletariato e l'approssimarsi di crisi rivoluzionarie risolutive. Analogamente in questi anni tutti gli sconvolgimenti che hanno caratterizzato il nostro tempo (dal Vietnam al colpo di Stato in Grecia, alla repressione sovietica in Cecoslovacchia, al fascismo cileno, al massacro della democrazia in Indonesia, ai drammatici eventi del Portogallo, all'avvento di dittature militari nell'America latina) sono stati accolti dal *Bureau* dell'Internazionale socialista con delle « risoluzioni » più o meno innocue.

Instancabili viaggiatori, esperti di tutto lo scibile umano, gli *apparatchiki* dell'Internazionale socialista si incontrano con puntigliosa regolarità per discutere di tutto, dai problemi finanziari e monetari alle questioni energetiche e di ecologia, ai problemi del Terzo Mondo, alle stravaganze del generale Amin, ai problemi dell'emancipazione femminile, al conflitto greco-turco e alla questione cipriota, alla crisi del Medio Oriente, senza mai dare l'impressione di influenzare gli avvenimenti di cui discutono.

Il disagio e l'insoddisfazione per un tale stato di cose, aggravato — secondo le conclusioni della Commissione di inchiesta presieduta dal segretario del *Labour party* Ron Hayward — dal disordine e dall'inefficienza del Segretariato di Londra

Fondazione Alfred Lewin

hanno convinto — secondo il settimanale tedesco *Vorwarts* — anche i più riluttanti tra i membri dell'Esecutivo della necessità di « fare qualcosa ».

Bersaglio naturale delle critiche è il segretario dell'Internazionale, l'austriaco Hans Janitschek. E' certamente esagerato il giudizio del quotidiano socialdemocratico norvegese *Arbeiderbladet,* secondo cui Janitschek in meno di quattro anni avrebbe portato « l'Internazionale socialista sull' orlo della rovina, compromettendone al tempo stesso l'efficienza politica ». D'altra parte, che cosa pensare della serietà politica di un tale segretario che in un'intervista al settimanale *New Statesman* ha dichiarato: « Se fossi giovane non mi avvicinerei a nessuno degli attuali partiti socialisti. Prenderei un fucile e andrei a combattere sulle montagne dell'America Latina » ?

Senza dubbio, per un'organizzazione che trae origine dalla tradizione politico-culturale dei Jaurés, degli Adler, dei Martov, dei Bauer, e che nel recente passato era stata diretta da uomini come Bjarne Braaty e Julius Braunthal, la segreteria Janitschek è un indice di declino. E tuttavia, per un rilancio effettivo, non sarebbe sufficiente il cambio della guardia alla segreteria.

Come uscire dalla crisi

Occorre andare più a fondo nella revisione delle strutture organizzative, articolare l'azione politica su basi regionali (secondo le proposte dei socialisti francesi e italiani, che puntano alla creazione di un polo organizzativo per i partiti dell'Europa mediterranea), definendo aree omogenee di problemi su cui fondare le iniziative dell'Internazionale. Ma per raggiungere questi scopi, l'Esecutivo dell'Internazionale dovrebbe coinvolgere attivamente i dirigenti impegnati — ai diversi livelli di responsabilità — nel lavoro politico dei partiti nazionali. E' insufficiente limitarsi a tenere rapporti con i soli uffici esteri (o, per quanto riguarda il *Research Council* dell'Internazionale, con i soli uffici studi dei partiti) che costituiscono un legame utile, ma solo indiretto e mediato con i maggiori responsabili politici.

Le relazioni estere dei partiti socialisti non dovrebbero essere ridotte al livello di un'attività diplomatica di «seconda classe», a rimorchio o confusamente e contraddittoriamente anticipatrice delle politiche estere ministeriali. I responsabili nazionali della politica economica, sindacale, agricola, degli enti locali, e così via, dovrebbero essere fra i naturali interlocutori del *Bureau,* perché sono questi i dirigenti da interessare ad approfondimenti programmatici, ideologici e operativi di dimensione internazionale. A questo fine, l'Internazionale socialista dovrebbe assumere il ruolo di promotore e coordinatore di attività che forniscano occasioni di scambi informativi e di confronti, potenziando i « Gruppi di studio » e le Commissioni di lavoro (oggi moribonde) dell'Internazionale, sviluppando l'attività dei seminari, istituzionalizzando, tramite la rivista *Socialist Affairs,* lo scambio di informazioni in collegamento con le riviste e gli uffici studi dei partiti nazionali.

Naturalmente, per progredire in questa direzione occorre l'iniziativa dei *leaders* socialisti e non quella dei soli *apparatchiki.* Ciò significa che a monte di tutto c'è un problema politico: occorre che le *leaderships* dei partiti socialisti si impegnino a perseguire, gradualmente quanto si vuole, ma concretamente, degli obiettivi comuni.

Alla vigilia del Congresso del PSI non è inutile, sembra, richiamare la attenzione dei socialisti italiani sulle difficoltà che attraversa l'Internazionale socialista, e sulla necessità di un'impegno per sciogliere i nodi che ne soffocano l'iniziativa e ne limitano l'influenza politica.

R

in ogni numero di

Rinascita

la rivista che da trent'anni fa politica con i suoi lettori

puoi trovare

- ☐ **i principali fatti della settimana**
- ☐ **lo studio della realtà in tutto il suo sviluppo**
- ☐ **la ricerca del nuovo**

ABBONATI

Riceverai in omaggio un libro di grande interesse storico: **« I discorsi di Togliatti da Radio Milano Libertà »**



Abbonamento annuo
per l'Italia e gli emigrati L. 13.000
per l'estero L. 16.000

Abbonamento semestrale
L. 7.000 - estero L. 8.500

Fondazione Alfred Lewin

"Mondo operaio" dicembre 1975

Gino Bianco

Il petrolio del Mare del Nord

Per il 1976 il petrolio del Mare del Nord dovrebbe coprire un quinto del consumo petrolifero dell'Inghilterra, o il nove per cento dei suoi bisogni totali di energia. L'autosufficienza è prevista per il 1980, quando la produzione dovrebbe raggiungere i due milioni e mezzo di barili al giorno. Ma l'oro nero del Mare del Nord non basta a risolvere i problemi economici della Gran Bretagna, che in pratica — come ha osservato il « Financial Times » — ha già impegnato i suoi giacimenti petroliferi con gli imponenti debiti contratti all'estero sulla garanzia del petrolio.

La crisi energetica ha messo in difficoltà la Comunità economica europea e i suoi singoli membri come mai era successo finora. Certo, il petrolio non può essere separato dalle più generali questioni politiche ed economiche che hanno costantemente contrapposto la Francia, con la sua determinazione di rovesciare una pretesa egemonia anglosassone nella Comunità europea, ad altri paesi come la Germania e la Gran Bretagna, i quali ritengono invece che qualche forma di *partnership* con gli Stati Uniti sia tanto desiderabile quanto necessaria.Ma sono emerse anche altre contraddizioni. La crisi del petrolio ha immediatamente sollevato, per esempio, la questione delle politiche nazionali, con costanti frizioni fra la Germania e l'Olanda che seguono essenzialmente una politica di *laissez-faire* sul fronte industriale, e la Francia, con le sue politiche dirigiste. La crisi del petrolio, d'altra parte, va al di là dei confini della Comunità e interessa altri paesi europei come l'Austria e la Svezia, lasciando da parte il Giappone e gli Stati Uniti le cui decisioni pure influenzano necessariamente l'Europa.

Oltre questi problemi, occorre aggiungere il modo diverso di fare fronte alla crisi da parte di quei paesi, come l'Inghilterra e l'Olanda, nelle cui capitali risiedono le direzioni delle maggiori compagnie petrolifere internazionali; la differenza tra chi ha risorse petrolifere come l'Inghilterra e la Norvegia e chi no; tra chi ha una forte tecnologia per lo sfruttamento dell'energia nucleare e chi no. La richiesta, per esempio, del governo inglese di voler parlare isolatamente alla Conferenza mondiale dell'energia ha messo soprattutto in luce: a) che la Gran Bretagna vuole la più ampia libertà di decidere il livello di produzione del proprio petrolio; b) che Londra vuole dagli altri paesi della Comunità europea la garanzia ch'essi si opporranno a delle soluzioni che potrebbero pregiudicare gli specifici interessi inglesi legati al petrolio del Mare del Nord. L'Inghilterra ritiene inoltre di aver un interesse distinto da quello delle altre capitali europee sui problemi più generali delle materie prime, dell'interscambio tra i cosiddetti paesi poveri e i paesi ricchi, sul ruolo infine delle istituzioni finanziarie nel riciclaggio dei petrodollari e nelle intermediazioni bancarie per il finanziamento del commercio mondiale.

La posizione della Gran Bretagna illumina così un triplice ordine di problemi: la politica petrolifera americana non è la stessa di quella dell'Europa, come si è constatato tutte le volte che si è parlato di « prezzo minimo garantito »; la difficoltà di trovare un'intesa e una politica comune per l'energia, non solo tra i paesi consumatori del mondo industriale ma all'interno della stessa Comunità europea; un'obbiettiva convergenza di interessi tra i paesi dell'OPEC e la Gran Bretagna per quanto riguarda il livello dei prezzi petroliferi.

Un patrimonio già ipotecato

Con delle riserve che nei solo giacimenti di Forties, già in funzione, ammontano a non meno di 2 miliardi di barili — una quantità notevole anche secondo gli *standards* del Medio Oriente — l'oro nero del Mare del Nord, nonostante gli alti costi di estrazione, è diventato economicamente conveniente. Secondo un'indagine dell'*Economist Intelligence Unit,* all'inizio degli anni '70 le compagnie petrolifere avevano sottovalutato il volume di investimenti necessari; i costi di estrazione sono da allora triplicati, ma l'esplosione dei prezzi provocata dall'OPEC ha reso competitivo anche il petrolio del Mare del Nord. Mentre il costo del greggio del Medio Oriente si aggira intorno agli 11 dollari al barile, i costi di estrazione nel Mare del Nord oscillerebbero tra i 2 e i 6 dollari al barile. Le riserve petrolifere totali nella zona inglese del Mare del Nord ammonterebbero

Fondazione Alfred Lewin

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità fondata nel 1946 da Luigi Russo
diretta da
CARLO FERDINANDO RUSSO
N. 6 dell'annata trentesima
(30 novembre 1975)

Saggi e studi

ANTONIO LA PENNA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli: dalla storicità dell'arte al marxismo*

CARMELO SAMONA, *Sui rapporti fra storia e testo: la letteratura come « trasgressione » e altri appunti*

Ritratti critici di contemporanei

ERNESTO RAGIONIERI, *Carlo Morandi* [inedito]

Miscellanea, varietà e letteratura odierna

PAOLO ALATRI, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*

Noterelle e schermaglie

PAOLO VOLPONI, *Officina prima dell'industria*

SERGIO BERTELLI, *Grandeur fiorentina*

Recensioni

GIOVANNI DA POZZO, *La prosa di Luigi Russo* (Antonio Resta)

GINO ed EMIRENE VARLECCHI, *Potente. Aligi Barducci, comandante della divisione Garibaldi « Arno »*, a cura di Maria Augusta e Sebastiano Timpanaro (Giovanni Falaschi)

Libri ricevuti

« Giornali e giornalisti »

ABBONAMENTO ANNUO

(sei fascicoli): L. 8.000
C.C.P. 5/16592 « Belfagor », Firenze
Un fascicolo, di 128 pp. in 4°, L. 1.750
OLSCHKI, Casella postale 66, 50100 Frenze, Tel. (055)687.444/5

a 20-25 miliardi di barili. Questa cifra indica che più dell'1,25% delle riserve mondiali petrolifere (a parte quelle dei paesi comunisti) appartiene alla Gran Bretagna. Finora, tuttavia, il 60% di queste riserve è nelle mani delle compagnie internazionali.

Per il 1976, il petrolio del Mare del Nord dovrebbe coprire un quinto del consumo petrolifero dell'Inghilterra o il 9% dei suoi bisogni totali di energia. L'autosufficienza è prevista per il 1980, quando la produzione petrolifera del Mare del Nord dovrebbe raggiungere i 2 milioni e mezzo di barili al giorno e, con l'autosufficienza, l'atteso sollievo nei conti della bilancia dei pagamenti (nel 1974 i costi per l'importazione di petrolio sono stati di 4 miliardi di sterline).

L'oro nero del Mare del Nord non basta tuttavia a risolvere i problemi economici della Gran Bretagna. In pratica — come ha osservato il *Financial Times* — l'Inghilterra ha già « impegnato » i suoi giacimenti petroliferi. « Come un giovane erede piuttosto dissipato, noi abbiamo ipotecato le nostre ricchezze prima di venirne in possesso con gli imponenti debiti contratti all'estero sulla garanzia di questo petrolio ». Inoltre, occorre tener presente che se non ci saranno nuove scoperte, le attuali riserve petrolifere dureranno soltanto 10 anni e per programmare e sviluppare delle capacità addizionali saranno necessarie nuove esplorazioni a profondità marine molto più grandi. Nè l'Inghilterra, nè alcun singolo paese europeo ha le risorse tecnologiche e finanziarie per farlo. Se è vero che la Gran Bretagna ha un interesse specifico, l'assenza di una politica comunitaria europea sui problemi dell'energia impedisce, d'altra parte, di superare il divario tecnologico esistente tra Stati Uniti ed Europa per lo sfruttamento delle risorse *offshore*, per cui sono oggi presenti nel Mare del Nord soprattutto compagnie americane, mentre le industrie europee, che operano in larga misura in subappalto, sono condizionate dalle tecnologie d'oltre Atlantico.

Il dibattito politico sulla questione petrolifera ha riguardato essenzialmente due aspetti: a) una corretta valutazione dei profitti che è lecito attendersi; b) il problema del controllo dello Stato. La battaglia, non ancora conclusa, è stata tra le principali ragioni del ritardo dei programmi petroliferi. Le banche e le istituzioni finanziarie inglesi e straniere si sono mosse con molta cautela, preoccupate dalle incertezze politiche, dalla imprevedibilità dei costi di estrazione e dal livello dei prezzi fissati dai paesi dell'OPEC. Per un anno non c'è stato alcun importante investimento per il potenziamento dei programmi di estrazione. Dopo molte esitazioni, il governo laburista ha introdotto la *Petroleum Revenues Tax* (PRT) e ha costituito l'Ente nazionale petrolifero (il BNOC) con il compito istituzionale di coordinare l'intervento e il controllo pubblico fissato sulla base di una partecipazione del 51%.

Sui giacimenti già scoperti, il controllo pubblico, tramite la British Petroleum, è intorno al 70%. Tra il 1975 e il 1980 l'oro nero del Mare nel Nord frutterà al Tesoro britannico 4 miliardi di sterline e tra i 2 e 3 miliardi di sterline all'anno dopo il 1980. Ma per quegli anni la partecipazione agli utili dello Stato inglese diminuirà intorno al 55%.

Dopo l'introduzione della tassa sul petrolio (PRT), il drammatico aumento dei costi dovuto all'inflazione e alla svalutazione della sterlina, soprattutto nei confronti del dollaro, le aspettative di grandi profitti sono declinate.

Un neo-gollismo britannico?

Sugli investimenti che sarebbero necessari e sulle valutazioni dei costi di estrazione c'è disaccordo. Secondo la British Petroleum, per il solo settore inglese sarebbe necessaria, tra il 1975 e il 1983, una spesa dell'ordine di 18 miliardi di sterline. Gli investimenti in nuovi giacimenti variano tra le 2.000 e 4.000 sterline per barile (una cifra doppia o tripla, secondo le compagnie, rispetto a due anni fa). Nel Medio Oriente l'equivalente è di 100 sterline. Le compagnie ritengono che nel futuro andranno incontro a una inflazione dei costi del 10-15% all'anno. Soltanto le piattaforme di produzione contribuiscono

Fondazione Alfred Lewin

ai costi di estrazione per il 45%.

La creazione dell'Ente nazionale petrolifero (il BNOC) ha suscitato i maggiori contrasti. L'industria privata e le compagnie internazionali hanno opposto una tenace resistenza con tutti gli argomenti tratti dalla mitologia liberista: concorrenza sleale da parte del settore pubblico, inefficienza delle industrie nazionalizzate, e così via. Il governo laburista ha tuttavia assicurato che il BNOC non godrà di privilegi o fondi speciali, opererà con criteri di efficienza commerciale, pagherà le tasse al pari delle compagnie private.

Finora le grandi compagnie internazionali come la Esso e la Shell continuano ad opporsi alla partecipazione pubblica sulla base del 51% proposta dal governo. Il fatto che nessuna decisione sia stata presa al riguardo potrebbe indicare un ammorbidimento delle posizioni governative e la disponibilità a un compromesso che prenda in considerazione non soltanto l'estrazione ma altresì la lavorazione del greggio. In altre parole, il governo potrebbe accontentarsi nei primi anni di una partecipazione inferiore al 51% ma assicurarsi — come vorrebbe il Ministro dell'energia e leader della sinistra laburista Tony Benn — che i 2/3 del petrolio del Mare del Nord siano raffinati in Inghilterra.

Infine, quale sarà l'impatto del petrolio del Mare del Nord sulla bilancia dei pagamenti? Gli esperti ritengono difficile fare delle previsioni per tutta una serie di ragioni, dall'incertezza dei costi futuri, a considerazioni fiscali riguardanti le singole imprese, al volume dei profitti delle compagnie multinazionali che verranno rimpatriati, alle modalità e tempi di restituzione dei debiti contratti, al prezzo futuro del petrolio.

Secondo analisi attendibili, per ottenere il petrolio di cui ha bisogno, l'Inghilterra dovrà spendere fino al 1984 oltre 17 miliardi di sterline (valutate al cambio attuale della sterlina), cifra equivalente a un deficit annuale medio di 1 miliardo e mezzo di sterline. Si tratta di una cifra superiore del 50% a quella del deficit medio annuale prima della quintuplicazione dei prezzi petroliferi decretata dai paesi dell'OPEC. Tuttavia, senza il petrolio del Mare del Nord, l'Inghilterra dovrebbe pagare una somma addizionale di 26 miliardi di sterline. Secondo gli esperti, il petrolio del Mare del Nord consente all'economia del paese un periodo di sollievo per rimediare alle conseguenze dell'esplosione dei prezzi del petrolio mediorientale, ma non modificherà sostanzialmente il deficit non petrolifero della bilancia dei pagamenti.

Dal dibattito politico è altresì emersa una dimensione populista. Il governo laburista ha infatti preso alcuni provvedimenti più o meno vessatori nei confronti delle compagnie petrolifere, ma congegnati in modo da favorire i grossi gruppi internazionali, ponendo limiti reali alla concorrenza dele imprese piccole e medie.

Patriottico e populista è stato altresì l'appoggio che la sinistra laburista e il fronte degli oppositori alla partecipazione della Gran Bretagna alla Comunità europea hanno dato alla linea « neo-gollista » di Wilson e Callaghan.

aut aut

nuova serie

148 luglio-agosto 1975

Il mondo socialista:

KURT MARKO, *L'ideologia sovietica oggi.* Schizzo di un'industria della coscienza; Nota su K. Marko e le ideologie del socialismo realizzato;

GRABIELLA FUSI, *L'opposizione filosofica e politica in Jugoslavia: la rivista « Praxis »;*

GUIDO DAVIDE NERI, *Sul significato del 1968/69 in Cecoslovacchia.*

Discussioni:

GIACOMO MARRAMAO, *Il marxismo di Gramsci e la teoria della transizione;*

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI, *I « limiti dello sviluppo »;* ideologia e scienza;

ALESSANDRO CASICCIA, *Svolta tecnologica, lavoro produttivo, popolazione.*

Le figure del discorso:

FRANCO FORTINI, *Per il comunismo dei prodotti intellettuali* (III).

Psicologia e critica dell'ideologia:

LEONARDO CEPPA, *Per una teoria delle relazioni oggettuali;*

FRANCO RELLA, *Il divano di Santa Teresa.*

ABBONAMENTO ANNUO:

(6 numeri): L. 7.000
estero L. 8.000 (dollari 13)

AMMINISTRAZIONE:

« La Nuova Italia Editrice », Via A. Giacomini n. 8, 50132 Firenze, ccp. 5/6261

DIREZIONE E REDAZIONE:

Via Curti n. 8, 20136 Milano, Telefono 8370690

Fondazione Alfred Lewin

Mondo Operaio, MARZO 1976

rebbe che l'esigenza dell'ordine pubblico, garantita dal ministro della sicurezza di Stato, prevale sulle idee e le comprime senza alcuna reale possibilità di confronto democratico; sarebbe il massimo di abdicazione del partito se questo, dopo aver ceduto il potere all'esercito alcuni anni fa, ora lo consegnasse alla polizia (che non ha avuto la scuola morale della guerriglia come il glorioso esercito popolare di liberazione); un passaggio da Lin Piao a Hua Kuo-feng, in altre parole, sarebbe il fallimento completo dell'idea stessa di una rivoluzione culturale, ossia di una « rivoluzione nella rivoluzione » per abbattere la burocrazia.

Mao, secondo il giudizio di MacFarquhar (nell'intervista che riportiamo qui accanto), non si identifica con la sinistra di Shanghai, ma se ne serve per influenzare il processo della successione. Resta da domandarsi se Mao non sia già scavalcato dalla inconciliabilità delle fazioni in lotta, e quindi se non stia per venir meno anche il fattore unificante che, sinora, aveva impedito più gravi lacerazioni. Molti si domandano se, dopo Mao, non verrà alla ribalta un Chruscëv cinese (e sono i cinesi i primi a temerlo); ma, forse, c'è ancora da chiedersi se non stia per comparire uno Stalin, pronto a dissacrare Mao e a condannare la sua rivoluzione ininterrotta, con tutte le conseguenze del « grande ordine » da imporre al posto del « grande disordine ». Soltanto dopo la morte di Mao, insomma, sapremo se il metodo della rivoluzione culturale, questa cura preventiva dello stalinismo e del chruscëvismo, ha funzionato.

DOPO LA MORTE DI CIU EN-LAI

MAO TRA MODERNIZZAZIONE E RIVOLUZIONE

Intervista con
RODERICK MACFARQUHAR
a cura di
Gino Bianco

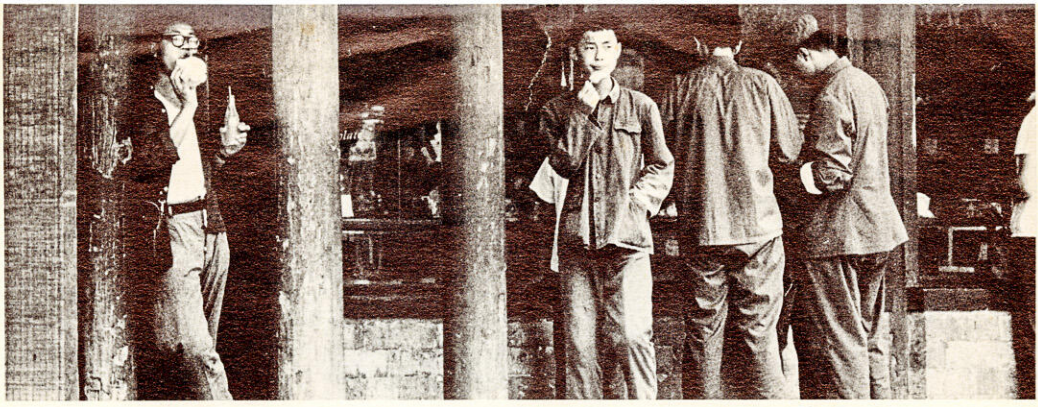
Roderick MacFarquhar, direttore di « China Quarterly », scrive regolarmente per il « New Statesman ». Deputato laburista, è autore di importanti studi sulla Cina (ultimo, in ordine di tempo, un libro di prossima pubblicazione sulla rivoluzione culturale). Lo abbiamo intervistato a Londra sul nuovo corso della politica cinese dopo la morte di Ciu En-lai.

In che senso ritieni giusta l'interpretazione secondo cui la lotta di potere attualmente in corso in Cina riflette il conflitto tra i gruppi rivoluzionari più spregiudicati e le forze del pragmatismo moderato?

Penso che in termini generali questa analisi sia corretta, giacché fin dagli anni 60, cioè dagli eventi della rivoluzione culturale, la questione fondamentale per Mao, cioè il problema della sua successione, continua a giocare un ruolo determinante. In altre parole, per Mao si tratta di influenzare il processo della successione, nel senso di affidare il potere a dirigenti politici di cui possa fidarsi totalmente, per continuare la rivoluzione secondo la sua concezione: la rivoluzione di Mao contrapposta al revisionismo degenerato dell'Unione Sovietica.

In questo tentativo Mao ha cercato nuovi seguaci, nuovi *leaders*, che tuttavia nel recente passato hanno fallito. Mao spera ancora di trovare qualcuno in grado di continuare il suo lavoro. Nel corso della rivoluzione culturale si era visto emergere Lin Piao al vertice della *leadership*, e quella era stata una scelta personale di Mao. Poi è stata la volta del cosiddetto gruppo dei giovani rivoluzionari di Shanghai, dell'avvento di Wang Hung-wen al 10° Congresso di due anni fa, oggi retrocesso, almeno per il momento, per ragioni che non conosciamo. Più recentemente, abbiamo visto l'ascesa di Hua Kuo-feng, personaggio fino a poco tempo fa di secondaria importanza del *politburo*, mentre adesso ha preso il posto di Ciu En-lai. Tutte queste svolte, e certamente anche l'attuale, indicano il tentativo

Fondazione Alfred Lewin



quelle di un radicale del cosiddetto gruppo di Shanghai, ma quelle di un *leader* che può guidare il partito su posizioni di centro-sinistra, secondo il significato, naturalmente, che questa espressione ha nel contesto cinese. In altre parole, un burocrate capace, con alcune delle idee essenziali di Mao.

Potrebbe anche essere soltanto un uomo di transizione, al riparo del quale gli intransigenti del gruppo radicale potrebbero cercare di spingere avanti la loro lotta per il controllo totale del potere. Ma, se questo è il giuoco condotto dai radicali, essi dovrebbero sapere che l'unico modo per mantenere l'esercito « fuori dalla politica » è di affidare la guida del paese a un uomo che esprima una soluzione di compromesso e non a un radicale estremista.

Dai tuoi libri e articoli emerge una tua particolare concezione del ruolo dell'esercito cinese sia nella struttura di potere che, più in generale, nella società cinese. Potresti precisare il tuo punto di vista?

Per le caratteristiche storiche della rivoluzione cinese, così diversa da quella di Lenin in Russia, l'esercito cinese, fin dalla vittoria della rivoluzione nel 1949, è stato sempre associato alla *leadership* del paese. Non credo esistano tuttavia tentazioni bonapartiste tra i militari cinesi, sebbene essi si considerino una forza di stabilizzazione della società; questo, d'altra parte, è il ruolo ricoperto dall'esercito durante e dopo la rivoluzione culturale. Questo ruolo, a maggior ragione, l'esercito cercherà di ricoprirlo dopo la scomparsa di Mao, nel periodo di transizione che ne seguirà.

In che modo ritieni che l'attuale lotta di potere in Cina influenzerà le grandi questioni della politica estera del paese? In altre parole, quali saranno i rapporti tra la Cina e le due superpotenze, Unione Sovietica e Stati Uniti d'America?

Finora la politica estera di Pechino è basata sulla concezione fondamentale nel pensiero di Mao, secondo cui occorre orientare l'azione politica in base alle contraddizioni più acute caratterizzate attualmente, secondo Mao, dal conflitto tra la rivoluzione cinese e il social-imperialismo sovietico. Da questa analisi deriva l'avvicinamento operato dalla Cina con gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale, una concezione che considera l'Unione Sovietica non soltanto come una escrescenza degenerata del movimento rivoluzionario mondiale, ma una minaccia militare reale, soprattutto nei confronti della Cina. Fino a quando Mao sarà in vita, quali che siano le fazioni dominanti nel partito, non credo che la politica estera della Cina subirà mutamenti rilevanti. Ma dopo la scomparsa di Mao, si può prevedere una evoluzione, pressoché inevitabile, verso un riorientamento della politica estera cinese, sia che al vertice del potere finisca col prevalere la tendenza pragmatica sia che prevalga quella radicale.

Personalmente ritengo che, in un futuro non molto lontano, la Cina assumerà un atteggiamento più realistico, che si tradurrà in una posizione di equidistanza tra le due superpotenze. Pechino cercherà di accrescere il suo potere contrattuale, ma non cercherà di alterare l'equilibrio di forze stabilito dalla presenza delle due superpotenze. Un uomo con il prestigio, l'immaginazione, la sicurezza di Mao, può sfidare l'Unione Sovietica. Chiunque raccoglierà la sua eredità sarà inevitabilmente una personalità minore, che cercherà di tornare alle regole tradizionali della politica di potenza. Anche i militari chiederanno probabilmente di cambiare la politica nei confronti dell'URSS e di attenuare la pesante ostilità che caratterizza gli attuali rapporti cino-sovietici. La Cina non abbandonerà le sue ambizioni di influenza e di guida nel Terzo Mondo, ma nell'insieme la politica estera verrà ricondotta a una dimensione più modesta.

Fondazione Alfred Lewin

"Mondo Operaio" Aprile 1976

I LABURISTI DOPO WILSON

Gino Bianco

Le dimissioni di Wilson aprono un capitolo nuovo nel partito e nel movimento laburista, perché è venuta meno la mediazione di un dirigente che era riuscito abilmente a conciliare le diverse tendenze del socialismo britannico. L'inasprimento dei conflitti sociali e la crisi economica, rendono pesante l'eredità politica e di governo raccolta da Callaghan.

Perché Harold Wilson si è dimesso? Apparentemente non è emerso alcun motivo politico alla base del clamoroso gesto. Al tempo stesso non ha convinto completamente la giustificazione ufficiale delle sue dimissioni: « Non si può rimanere troppo a lungo in carica — ha dichiarato — per questo a 60 anni mi ritiro ». L'opinione prevalente è che abbia deciso di dimettersi adesso, quando mancano due anni al rinnovo del Parlamento, per consentire al suo successore di condurre gli affari di governo con il proprio stile. Ma qual è lo stile che ha caratterizzato l'era wilsoniana? Ridotto all'essenziale quello stile rappresenta la convinzione che la politica sia l'arte del possibile. Invero il famoso pragmatismo di Wilson trovava espressione — secondo l'osservazione di John Cole — in una forma quasi artistica, « ma tipica di un'arte decadente, completamente staccata dal contenuto ». Un'attitudine — secondo molti suoi critici — che in qualche caso estremo confina con l'irresponsabilità perchè degrada la lotta politica a tecnica pubblicitaria, pur rispettando formalmente le regole del gioco democratico.

L'era wilsoniana, come la definiscono commentatori e scrittori politici, è intanto sottoposta a scrutini più o meno affrettati e rigorosi. I fallimenti più cospicui di Wilson sarebbero stati il mancato miracolo tecnologico che fu alla base del programma dell'amministrazione laburista del 1964; il persistente declino dell'economia; la politica nord irlandese; la crisi rodesiana; la questione europea. Tra i suoi successi, la politica volontaria dei redditi, alcune modeste riforme sociali, il mantenimento dell'unità del partito laburista. Quest'ultimo successo è forse il più rilevante ed è quello in cui l'arte suprema di Wilson, quella del *management* politico, è stata profusa a piene mani.

Bilancio di trent'anni

Nella sua persona (Wilson è da 31 anni deputato alla Camera dei Comuni ed è stato per otto anni primo ministro) si riflette gran parte della storia inglese di questi ultimi trent'anni: dalle esperienze dell'amministrazione laburista di Attlee nell'immediato secondo dopo-guerra che gettarono le fondamenta del leggendario *welfare state* (e nelle quali Wilson fu protagonista come stretto collaboratore di Aneurin Bevan e sottosegretario al ministero della Sanità), alle battaglie per le nazionalizzazioni e l'estensione del settore pubblico dell'economia, alla crisi di Suez che segnò ad un tempo la fine del predominio conservatore e del ruolo imperiale della Gran Bretagna, alle più recenti esperienze della politica dei redditi, dell'adesione inglese alla Comunità europea, del patto sociale con i sindacati.

Le dimissioni rendono probabili le elezioni politiche anticipate e un profondo sommovimento degli equilibri politici del paese. Anche nel partito e nel movimento laburista si apre un capitolo nuovo. La *leadership* di Wilson rappresentava sì una posizione di centro, ma aperta verso la sinistra del partito il cui appoggio durante tutti questi anni fu determinante per le fortune del *leader*. D'altra parte, la sinistra laburista non si identificava con le sue posizioni, come si vide nel 1968 in occasione del blocco salariale, nelle vicende del referendum sulla partecipazione alla Comunità europea e, più recentemente, con la ribellione del gruppo di *Tribune* contro gli annunciati tagli della spesa pubblica. Ma, pur non considerandolo un socialista radicale, la sinistra laburista, e con essa la maggioranza dei sindacati inglesi, lo consideravano — dal loro punto di vista — la « scelta migliore », un'opzione però in qualche modo difensiva contro il pericolo di un'alternativa di destra che avrebbe affidato la *leadership* del partito ai « revisionisti » e ai moderati di Roy Jenkins.

E' soprattutto quest'insieme di alleanze tattiche e di precari equilibri che spiegano il duraturo successo politico di Wilson. Naturalmente, per rimanere sicuro in sella alla guida del partito, Wilson pagava un prezzo politico: di qui gli ondeggiamenti, le rapide giravolte, la tattica a zig-zag su questo o quel problema, dalle questioni sindacali, a quelle economiche, all'Europa. Di qui anche il senso di paralisi, di assenza di vera *leadership* che in tante occasioni sembrava caratterizzare la sua gestione del potere e che amici e nemici gli rimproveravano.

Come dirigente socialista, Wilson ha tuttavia presieduto ad una profonda trasformazione della società inglese, divenuta, attraverso due « rivoluzioni silenziose », un paese dal « volto umano », soccorrevole verso i deboli e nel quale sono stati gradualmente rovesciati i rapporti di forza e di potere radicati nell'età vittoriana e sopravissuti fino ad anni recenti. Il tradizionale *laissez-faire* è stato soppiantato dalla programmazione economica e dall'interventismo governativo e, tramite lo sviluppo della democra-

Fondazione Alfred Lewin

dustrie cioè che vendono i loro prodotti o servizi. Al tempo stesso, limitando le spese improduttive, il governo spera di promuovere un trasferimento di forza-lavoro dai settori del pubblico impiego all' industria.

Una successione difficile

Callaghan, il successore di Wilson, dovrà misurarsi con questi fatti. Se fallisse o prolungasse troppo un'incertezza su queste decisioni impopolari, ma urgenti, le elezioni politiche anticipate o un governo di coalizione nazionale diventerebbero inevitabili.

Bisogna aggiungere, tuttavia, che gli effetti dell'opposizione conservatrice all'unità della nazione e la polemica contro il governo laburista accusato di perseguire il collettivismo, non sono sufficienti a colmare il vuoto di idee e di iniziativa politica che caratterizza in questa fase storica il partito *tory*. La polemica contro il marxismo, l' accusa alla sinistra laburista di guardare con simpatia al modello della società sovietica, la rivendicazione del diritto all'ineguaglianza, la difesa del liberismo economico e dell'individualismo contrapposto allo statalismo — temi forse adatti a suscitare l'entusiasmo di un'assemblea conservatrice — sono molto astratti rispetto ai reali problemi della Gran Bretagna. « Il partito conservatore oggi non è più considerato un partito nazionale », ha detto malinconicamente il più illustre dei *leaders* conservatori, l'ex primo ministro MacMillan. Ed è probabilmente quest'ordine di considerazioni che hanno indotto il settimanale *Observer* a scrivere che « le tesi della Margaret Thatcher e di Keith Joseph sarebbero più convincenti se aiutassero a rispondere ad alcune questioni fondamentali: perchè, per esempio, il rapporto tra investimenti e produzione è in Inghilterra tanto peggiore che in Germania, in America o in Giappone? Si tratta di *management* inefficiente, di una situazione sindacale insoddisfacente, o c'è qualcosa che va più a fondo nella psicologia nazionale? O ancora, perchè la maggior parte degli inglesi preferisce lavorare nei servizi piuttosto che nell'industria? E' forse la Gran Bretagna diventata una società post-industriale? Prima di considerare chiusa l'età del consenso, conservatori e laburisti dovrebbero sforzarsi di fornire delle risposte convincenti a questi interrogativi ».

Alla vittoria di Callaghan ha soprattutto contribuito il desiderio di continuità e il fatto ch'egli è apparso fin dal momento delle dimissioni di Wilson come l'uomo meglio in grado di impedire una vittoria della sinistra laburista. Nonostante, infatti, le numerose prove di « moderazione » e « responsabilità » fornite quale ministro del lavoro, Michael Foot resta per temperamento e orientamento ideologico il *leader* del massimalismo laburista, un radicale, secondo la tradizione non conformista inglese, in una parola un personaggio scomodo per il moderatismo del partito e in qualche modo minaccioso per l'*establishment*. Intervistato dalla BBC, Foot ha ammesso che l' obbiettivo prioritario del governo è di battere l'inflazione per salvare il paese da una crisi economica senza precedenti. Ha però aggiunto di non voler rinunciare alle indicazioni fondamentali del programma laburista, quali l'estensione del settore pubblico, la programmazione economica e una più incisiva politica di ridistribuzione della ricchezza. Ha detto, infine, che i socialisti debbono affrontare la crisi congiunturale con misure legislative e di intervento tali da avvicinare la creazione di una società socialista.

Resta da vedere se « l'uomo sbagliato » — come ha scritto l'*Economist* di Jim Callaghan — in grado tuttavia di mantenere l'unità del movimento laburista, sarà anche l' uomo più adatto ad affrontare, in un momento così critico, il governo del paese. Nei giorni scorsi gli economisti della cosiddetta scuola di Cambridge, in un documento sulle prospettive economiche del paese, hanno previsto per i prossimi tre anni un deprezzamento della sterlina del 35%, un aumento della disoccupazione, un aggravamento del deficit della bilancia dei pagamenti.

Alla luce di queste prospettive, l'« ordinaria amministrazione » di Jim Callaghan potrebbe non essere sufficiente.

CITTA' & REGIONE
Rivista mensile diretta da Lelio Lagorio
Anno 2 - n. 3 - Marzo 1976

Sommario

Ivan Nicoletti, *La prevenzione motivo conduttore della riforma sanitaria*
Pierluigi Mattiuz, *Programmare indagini e interventi*
Fiorella Nuzzo, *La diagnosi prenatale delle malattie genetiche*
Italo Barrai, *Il problema del consultorio genetico*
Piero Curiel, *La medicina perinatale*
S. Borgheresi, F. Ragazzini, E. Zammarchi, *Organizzazione dello screening degli errori congeniti del metabolismo nel neonato*
Nicola Loprieno, *I prodotti chimici tossici nell'inquinamento ambientale ed i rischi per la popolazione*
Franco Panicucci, *Il trattamento globale per la prevenzione dei rischi della condizione emofilica*
G. Assenza, R. Cremoncini, *Prevenzione delle malattie infettive: vaccinazioni*
Roberto Cremoncini, *Aspetti della prevenzione del danno psicosomatico nell'infanzia: l'ospedalizzazione*
Giancarlo Maltoni, *E' possibile prevenire i tumori?*
Eva Buiatti, *Medicina preventiva nei luoghi di lavoro*
Moreno Berlincioni, *Igiene industriale e prevenzione*
Massimo Papini, *I consultori familiari a Firenze*
Piero Randelli, *I servizi di medicina scolastica nella provincia di Firenze*
Renato Righi, *I consorzi socio-sanitari verso la riforma sanitaria*
Giorgio Vestri, *Regioni, enti locali e prevenzione: aspetti legislativi*
Saulo Sirigatti, *Il problema del sovrappopolamento ospedaliero: aspetti psicologici e sociali*

CRONACHE POLITICHE
R. R., *La crisi della giustizia si combatte con riforme adeguate*

CRONACHE REGIONALI
RAI-TV: decentramento e diritto di accesso
Lelio Lagorio, *RAI-TV: un problema politico*

ARTI E SCIENZE
Olinto Vestri, *Stendhal: dalla crema rassodante alla rivoluzione culturale*
Paolo Manetti, *Dall'amore meduseo al fumetto per adulti*
Pietro Grossi, *Un seminario di informatica musicale*

Fondazione Alfred Lewin

Le Monde 1 gennaio 1977

Come vive la «nuova classe» nel paese del comunismo

IN URSS 250 MILA PRIVILEGIATI

Funzionari di partito, burocrati, intellettuali, dirigenti e gerarchie militari godono non tanto di salari elevati, quanto di vantaggi e servizi negati al comune cittadino

di Gino Bianco

Londra. I sovietici sono molto attenti nel nascondere l'esistenza di un'élite, della « nuova classe » e la stessa parola è proibita in tutte le discussioni sulla società sovietica. Ma nessuno dubita più della sua esistenza e la questione riguarda piuttosto l'ampiezza del fenomeno e i privilegi di cui la « nuova classe » gode.

Il governo sovietico non facilita d'altra parte il compito perché non fornisce alcun dato riguardante i redditi superiori ai 400 rubli al mese (circa 250 sterline inglesi), cifra che comunque è tre volte superiore al salario medio e circa sei volte a quello minimo. Ma chiunque sia interessato a conoscere la distribuzione del reddito nell'Unione Sovietica deve leggere tre preziosi saggi apparsi recentemente su « Survey », un'importante rivista di studi sui paesi dell'Est, pubblicata dalla Oxford University press.

Gli alti salari non sono tuttavia la principale ricompensa dell'élite sovietica. Di gran lunga superiori — secondo Mervyn Matthews, dell'università del Surrey — sono i privilegi di cui godono gli uomini della «nomenklatura» (il sistema attraverso cui il partito controlla le nomine dell'alta burocrazia, dei quadri tecnici e professionali). Per cominciare ci sono i cosiddetti « rubli d'oro » — o secondo l'espressione corrente a Mosca le « razioni del Cremlino » — che danno diritto ad acquistare in negozi speciali prodotti di lusso importati dall'Occidente o cibi di alta qualità che non sono a disposizione nei negozi ordinari. Ci sono poi agevolazioni speciali per le vacanze, « buoni » per l'acquisto di passaggi aerei e per le spese di viaggio, servizi medici speciali gestiti dal ministero della Sanità, sebbene paradossalmente ogni cittadino sovietico possa ottenere un trattamento medico privato presso i policlinici a pagamento (soltanto a Mosca ne esistono nove).

Inoltre, alla « élite » sono assegnate le abitazioni migliori, l'automobile (spesso con autista), la dacia (cioè la seconda casa), l'iscrizione gratuita o quasi, per i rampolli, alle scuole migliori. E le è, infine, garantito l'accesso ai gradi più alti della gerarchia sociale e politica.

E' vero tuttavia che nell'Unione Sovietica i generi di prima necessità, compresi i trasporti e gli eventi culturali, non sono cari. Gli affitti degli appartamenti di Stato rappresentano circa il 3-5 per cento del reddito familiare medio, a meno che non ci si rivolga al mercato nero. Mentre nel 1960 circa il 60 per cento della popolazione viveva in abitazioni sovraffollate (spesso una famiglia per stanza), si valuta che quest'anno soltanto un quarto della popolazione sia in queste condizioni. Esistono, naturalmente, lunghe liste di attesa, a meno di non essere dei privilegiati o di appartenere alla « nuova classe ». Circa il 63 per cento delle case ha ora la televisione, il 73 la radio, il 57 la lavatrice, il 43 il frigorifero. L'automobile privata non è ancora molto diffusa (la Fiat costruisce 660 mila veicoli all'anno): costa ancora tre volte il salario medio di un anno, ma gli anziani hanno accumulato qualche risparmio e i giovani lavorano generalmente in due.

Ma come si entra a far parte della « élite »? La semplice appartenenza al partito non è sufficiente sebbene sia una condizione indispensabile e un buon avvio. Il merito non è un criterio rilevante nell'Urss come, d'altra parte, nei paesi occidentali; ma in una struttura burocratica per eccellenza, come quella sovietica, la promozione sociale richiede conformismo piuttosto che intelligenza. Comunque, secondo Matthews apparterrebbero alla « nuova classe » circa 255 mila persone (l'1 per mille dell'intera popolazione sovietica) costituite da 150 mila tra funzionari di partito, dell'amministrazione statale, dei sindacati e da 5.000 tra professori universitari, medici, avvocati, giornalisti, artisti e, naturalmente, dal manegement dell'industria, dagli alti gradi dell'esercito, del servizio diplomatico e della polizia politica, il Kgb, per sua natura, elitario e potente. Poiché la maggior parte di questi 255 mila privilegiati sostiene una famiglia, i benefici dell'élite si estendono a un numero ben più grande di persone.

A paragone con le società non comuniste, la classe privilegiata, tuttavia, è tra le più povere del mondo. Lo stipendio, per esempio, del maresciallo Grechko è 30 volte il salario minimo di un operaio, mentre l'equivalente rapporto tra massimo e minimo della scala dei redditi in Occidente potrebbe essere di cento volte. Ma al tempo stesso, poiché i salari della maggior parte dei cittadini sovietici sono tendenzialmente livellati, gli alti stipendi diventano molto più cospicui.

Un quadro diverso emerge se si paragona la fascia dei redditi alti con quella media, come fa l'economista Peter Wiles della London School of Economics. Secondo i calcoli di Wiles l'« élite » sovietica è relativamente molto più ricca a paragone dei redditi medi delle classi privilegiate inglesi rispetto alla media dei redditi britannici. Il professor Wiles ritiene altresì che il confronto tra i « differenziali relativi » dei salari più alti e di quelli più bassi dimostra che l'Urss è solo marginalmente più egualitaria dell'Occi-

Fondazione Alfred Lewin



Passeggiata autunnale sulla Piazza Rossa a Mosca

dente ed è nettamente meno egualitaria degli altri Paesi dell'Europa dell'Est, ad eccezione della Polonia. Il quadro, tuttavia, è reso oscuro dalla mancanza di informazioni sufficienti su fattori come il sistema fiscale. Redditi non guadagnati, il valore dei servizi pubblici, l'influenza di un imponente « mercato parallelo » nella distribuzione del reddito.

Questo « mercato parallelo » include il ben noto mercato nero ma va molto al di là di quest'ultimo. Il suo giro d'affari — secondo Dimitri K. Simes, già ricercatore fino a poco tempo fa presso l'istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali di Mosca — è dell'ordine di miliardi di rubli e coinvolge nelle sue attività, sia come produttori sia come consumatori, la maggior parte della popolazione sovietica. Non si tratta di un fenomeno temporaneo, risultato del razionamento o della scarsità, ma piuttosto di un fenomeno permanente prodotto dalla natura stessa del sistema economico sovietico, ed alimentato dai metodi inefficienti con cui vengono prodotti e distribuiti beni e servizi, nonché dalla mancanza di qualità e quantità.

Quasi ogni tipo di beni, servizi, attività professionali, e persino consulenze altamente qualificate sono disponibili sul « mercato parallelo ». La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che non soltanto singoli individui ma migliaia di dirigenti industriali e di aziende agricole non meno degli organi ufficiali dell'amministrazione si rivolgono al « mercato parallelo », violando così numerose leggi, istruzioni e regolamenti, per cercare di risolvere i problemi e aggirare le difficoltà burocratiche che essi stessi hanno contribuito a creare. Si tratta di un'enorme struttura economica, simultaneamente indipendente e parte integrante del sistema economico sovietico. D'altra parte, questo settore privato, profondamente radicato nella società sovietica (dal piccolo o grande speculatore all'artigiano, all'imprenditore clandestino con varie ramificazioni, coperture e complicità nell'alta burocrazia) influenza senza dubbio la distribuzione del reddito, arricchisce alcuni ed impoverisce altri. Ma come valutare il reddito addizionale che questo « mercato parallelo » porta a certi settori della popolazione sovietica e, all'opposto, la considerevole extra spesa imposta su quasi tutti i cittadini sovietici?

D'altra parte, la rigida pianificazione industriale e il controllo sul volume della circolazione monetaria, sul fondo salari e sui prezzi non impediscono l'evasione delle misure di controllo sui salari e sui prezzi. Secondo l'economista e sovietologo Alec Nove c'è un interesse costituito da parte del management ad evadere il controllo sui salari e sui prezzi. Per molti prodotti è sufficiente modificare il modello o la qualità per riuscire a vendere a prezzi più alti e quindi ad aumentare i profitti. Il management verrà ricompensato per aver aumentato il fatturato, le vendite o la produttività. Analogamente, le direzioni aziendali hanno escogitato diversi sistemi per eludere il controllo sui redditi e per aumentare i « differenziali relativi » nelle paghe di molte categorie operaie. Un manager che ritenga di dover assolutamente servirsi di una certa categoria di lavoratori o di determinati tecnici altamente qualificati per realizzare i suoi obiettivi aziendali sarà fortemente tentato di evadere le scale ufficiali dei salari se questi ultimi sono troppo bassi per attrarre il personale necessario.

In conclusione, l'inesistenza di un sindacato degno di questo nome impedisce di annullare le « disuguaglianze relative » nella struttura dei redditi. Se, per esempio, com'è attualmente, un commesso di negozio guadagna 50 sterline al mese, mentre il conduttore della metropolitana 150 e un membro dell'Accademia delle scienze 500, l'assunzione fondamentale nella società sovietica è che gli interessi del commesso di negozio sono identici a quelli dello Stato che stabilisce quanto gli deve essere corrisposto. In teoria, quando il comunismo sarà pienamente realizzato, ciascuno riceverà secondo i suoi bisogni. Nell'attesa, ogni accenno ad eguagliare i salari per lavori diversi viene considerato dal partito comunista sovietico — ma non dai cinesi — come utopismo piccolo borghese. Al contrario, l'enfasi viene posta sugli incentivi materiali e sui premi di produttività per i comuni mortali (per gli uomini della « nomenklatura » abbiamo visto che ci sono altri privilegi), allo stesso modo che in Occidente, ma con l'importante differenza che essi non vengono negoziati attraverso la libera contrattazione sindacale ma stabiliti dal governo nell'interesse generale dello Stato. □

Fondazione Alfred Lewin

"Mondo Operaio" Ottobre 1977

LA SCOMMESSA DI CALLAGHAN

Gino Bianco

Le prospettive di ripresa economica legate allo sfruttamento del petrolio del Mare del Nord hanno rafforzato il governo laburista sostenuto dai liberali e hanno indirettamente contribuito a determinare un'atmosfera più distesa anche all'interno del Labour Party. Non mancano tuttavia dissensi da sinistra e da destra verso la direzione Callaghan.

In quale misura le condizioni economiche della Gran Bretagna siano effettivamente migliorate resta un problema aperto, ma non v'è dubbio che la percezione politica della situazione economica sia stata trasformata. Mentre appena sei mesi fa gli osservatori prevedevano lo scioglimento anticipato del Parlamento e nuove elezioni politiche nell'autunno di quest'anno, l'opinione ora prevalente è che il governo laburista resterà in carica fino all'autunno del 1978 e forse fino alla primavera del 1979.

Ad alimentare quello che il « Guardian » ha definito una « misteriosa euforia » nelle file del partito e del movimento laburista hanno soprattutto contribuito le aspettative di una prosperità crescente resa possibile dall'autosufficienza energetica, nonché l'atteggiamento relativamente moderato dei sindacati, la decisione dei liberali di continuare l'alleanza con i laburisti.

Stretto dalla difficoltà di conciliare la stabilità dei prezzi l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e la piena occupazione, il governo si è posto a metà strada tra le richieste della sinistra laburista, che vorrebbe ripristinare indiscriminatamente i tradizionali livelli della spesa pubblica e l'ortodossia del tesoro e della Banca d'Inghilterra. Di fronte a un sistema economico caratterizzato da un saggio di produttività che è tra i più bassi dei paesi industriali, dall' equilibrio di un mercato del lavoro che scarica occupati nel settore pubblico a scapito dei settori produttivi, dalla caduta delle esportazioni e dal declino degli investimenti, il governo laburista punta verso una politica in grado di garantire un sufficiente processo di accumulazione di capitale. Lo Stato ma anche il settore privato dell' economia (a patto che vengano ripristinati gli incentivi al profitto) dovrebbero nei prossimi anni destinare le risorse verso l'industria in misura massiccia, tale comunque da assicurare un sostegno effettivo di domanda al sistema produttivo. Si tratta, insomma, di una sua strategia economica attenta al problema della destinazione delle risorse e tesa ad offrire alla società inglese un recupero di dinamismo strutturale.

Petrolio e politica

Le prospettive di una crescente prosperità resa possibile dai giacimenti petroliferi del Mare del Nord è altresì all'origine della « correzione di tiro » operata dalla sinistra laburista e, in particolare, dal Ministro dell'Energia Tony Benn. Il programma presentato dall'esecutivo del partito e illustrato al congresso da Tony Benn muove dall'ipotesi che le future strategie economiche non saranno più condizionate dallo *stop and go* e dalle strozzature caratteristiche dell'economia britannica di questi ultimi trent'anni, imposte dalle pressioni finanziarie interne ed esterne.

Senza i giacimenti petroliferi del Mare del Nord , il cui valore sarebbe di 200 miliardi di sterline, e che già negli ultimi mesi hanno fornito il 50 per cento del consumo inglese odierno, la svolta nella bilancia dei pagamenti ed il rafforzamento delle riserve valutarie sarebbero state impossibili. Per un lungo periodo di tempo, circa 30 anni, i giacimenti petroliferi costituiranno un certo valore aggiuntivo della ricchezza creata dal paese in merci e servizi. Nel periodo di massima influenza, previsto per il 1980, sarà equivalente al 3,2 per cento del prodotto nazionale lordo. Il contributo proveniente dal petrolio del Mare del Nord al saggio di crescita annuale sarà tuttavia inferiore all'1 per cento.

Di per sé, non vi sono ragioni intrinseche per cui il saggio di crescita economica dell'Inghilterra sia destinato ad aumentare in futuro. Naturalmente, decisive saranno le scelte e la destinazione di queste nuove risorse e in quale misura, per esempio, i profitti delle maggiori società multinazionali verranno reinvestiti nel paese in impianti petrolchimici o in altri campi.

Poiché lo stato inglese, tra prelievi fiscali e *royalties*, si è assicurato il 70 per cento dei profitti totali, il gettito fiscale aumenterà considerevolmente. Nei prossimi tre anni, il gettito fiscale proveniente dal petrolio sarà di circa 5 miliardi di sterline. A partire dagli anni ottanta sarà di 3 miliardi e mezzo di sterline all'anno. Una cifra inferiore al dieci per cento delle entrate totali, sufficiente comunque ad aumentare la spesa corrente per la sanità e per l'educazione di circa il 50 per cento, o a raddoppiare il bilancio dell'edilizia popolare o a ridurre del 5,7 per cento l'imposta sul reddito. Ancora più importante sarà l'influenza sulla bilancia dei pagamenti, sull' impiego e la destinazione delle risorse per espandere l'economia, investire nell'industria manufatturiera ed in forme di energia alternativa.

Secondo un'opinione ispirata a maggiore realismo, le prospettive di crescita economica o di riduzione della disoccupazione non legittimano tuttavia una facile eufo-

Fondazione Alfred Lewin

ria, giacché la ripresa economica avverrà in ogni caso gradualmente e si svilupperà nel corso di un decennio. L'occasione fornita dalle eccedenze monetarie (dell'ordine di 4 miliardi di sterline all'anno) che affluiranno, insieme al petrolio, all'inizio degli anni 80 non dovrà essere sciupata con interventi per il salvataggio di industrie inefficienti o di settori parassitari.

Lo sviluppo di quella che il cancelliere dello scacchiere Healey ha chiamato l'« economia reale », cioè non il flusso di denaro ma l'apparato che produce beni e servizi, non influenzerà d'altra parte nell'immediato futuro le prospettive politiche. Senza dubbio, le prospettive elettorali dei laburisti verrebbero influenzate positivamente dalla politica di chi vorrebbe subito la piena occupazione, il ripristino dei livelli tradizionali della spesa pubblica, una riduzione sostanziale del peso della tassazione diretta o tutte e tre queste cose insieme e simultaneamente. Ma questa politica non si concilierebbe certo con la « rinascita industriale » del paese. Non sarà facile, in altre parole, per i laburisti, emergere dalla peggiore recessione dagli anni trenta in poi e vincere le elezioni su una prospettiva di ripresa economica che si estenda per oltre un decennio.

Governo e sindacati

Sia sui problemi economici che sulla questione europea, è emerso un consolidamento dell'unità interna e l'isolamento delle punte critiche più estreme che fanno capo al gruppo di « Tribune ». L'evoluzione più disponibile nei confronti dell'Europa ha messo in luce un'attitudine che, pur guardando ad una trasformazione graduale dall'interno della comunità europea, mantiene tuttavia elementi di critica radicale e rifiuta sostanzialmente la costruzione politica ed economica dell'Europa. Non verrà riaperto il dibattito sulla partecipazione alla Comunità Europea, ma continueranno gli attacchi frontali per sostituire la CEE con una vaga confederazione di stati europei. La riforma della politica agricola, il controllo democratico degli affari della comunità e il ritorno alla sovranità totale del parlamento inglese sono gli obiettivi prioritari della politica laburista nei confronti della CEE. Netto è il rifiuto di ogni progresso verso una politica monetaria ed energetica comune e i laburisti rivendicano completa libertà d'azione sullo sfruttamento e l'impiego del petrolio del Mare del Nord. Quanto alle elezioni dirette del Parlamento Europeo, alla costituenda assemblea, non devono essere conferiti poteri reali: la sua funzione, in altre parole, dovrebbe essere soltanto consultiva.

La riconquista di una relativa unità interna non implica tuttavia che la navigazione del governo laburista sia d'ora in avanti di tutto riposo. Investito da un'ondata di richieste per una scelta economica espansionistica, il governo resta ancorato ad una strategia che collega la manovra fiscale alla dinamica salariale ed è incerto se imboccare la strada dell'espansione o se continuare a perseguire rigidamente per il 1977-78 gli obiettivi finanziari concordati lo scorso anno con il Fondo Monetario Internazionale. Una radicale scelta espansionista comporterebbe un'iniezione di liquidità monetaria dell'ordine di parecchi miliardi di sterline. Il tesoro e il governo pensano invece ad uno « stimolo » di liquidità molto inferiore.

I rinnovati appelli per mantenere le rivendicazioni salariali al di sotto del 10 per cento indicano d'altra parte che è in corso una « guerra manovrata » tra governo e sindacati sulla terza fase del cosiddetto contratto sociale. Se soltanto una minoranza delle *trade unions* intende portare avanti rivendicazioni molto superiori alla piattaforma del 10 per cento, l'intero movimento sindacale vuole ricuperare lo spazio perduto dopo due anni di politica dei redditi, volontaria ma severa. D'altra parte, neppure la contropartita al controllo salariale concretatasi essenzialmente nell'estensione e nel potenziamento della legislazione per la protezione dei lavoratori occupati e nel campo del riconoscimento giuridico dei sindacati ha impedito che si sviluppasse all'interno del movimento sindacale una crisi di *leadership* e un distacco crescente tra vertici e base operaia. Il ritorno alla libera contrattazione collettiva non garantisce tuttavia una più equa distribuzione della ricchezza o l'esercizio di un effettivo potere per influenzare le grandi decisioni delle aziende private e di quelle pubbliche circa la localizzazione degli impianti, il livello della produzione, quello dei prezzi e, soprattutto, il volume degli investimenti.

Incalzato dalla sinistra laburista, il primo ministro Callaghan è stato costretto ad ammettere pubblicamente che la politica del Lib-Lab finirà con l'attuale legislatura e che i laburisti affronteranno le prossime elezioni politiche con un programma autonomo e senza accordi elettorali preventivi con i liberali. Anche per la legislatura in corso i liberali hanno però condizionato la continuazione del patto ad una intesa con il governo per riformare in senso proporzionale la legge per le elezioni del Parlamento Europeo e per concedere agevolazioni fiscali alle imprese disposte ad introdurre la partecipazione operaia al *management* e alla distribuzione dei profitti aziendali. L'una e l'altra condizione contengono parecchie insidie e resta comunque il fatto che per la prima volta dopo moltissimi anni i laburisti affronteranno il giudizio elettorale sulla base di un'esperienza di governo resa possibile dall'appoggio condizionante dei liberali e sullo sfondo di una prospettiva che, caratterizzata dalla crescita dei nazionalismi scozzesi e gallesi, minaccia di condannare il partito laburista a una condizione di minoranza.

I critici di sinistra e quelli di destra

Ma, se da un lato migliorano le prospettive di « tenuta » del governo, aumentano dall'altro le critiche contro una politica e una gestione di governo e di partito che sarebbero caratterizzate da assenza di rigore e da opportunismo. Alle critiche della sinistra laburista secondo cui la gestione moderata del governo Callaghan sarebbe stata accompagnata da un continuo declino organizzativo ed elettorale del partito, si aggiungono, dal ver-

Fondazione Alfred Lewin

sante opposto, le defezioni di parlamentari e intellettuali come Roy Jenkins, Paul Johnson, David Marquand, Reg Prentice, Brian Walden, Hugh Thomas, considerate come l'espressione di una crisi di direzione politica. In un articolo intitolato *addio al labour party*, l'ex direttore del New Statesman, Paul Johnson, accusa i laburisti di essere succubi dei sindacati, di promuovere il corporativismo ed avere soppiantato la coerenza ideologica con la teoria della sopravvivenza. Con un implicito riferimento al dibattito sollevato in Francia dai « nuovi filosofi », sostiene addirittura che al termine della strada percorsa dai laburisti non c'è il socialismo ma il Gulag.

La tesi che accomuna i critici di questa tendenza è che il laburismo avrebbe abbandonato la strada delle riforme graduali per adottare la filosofia del collettivismo e del corporativismo. Il divorzio degli intellettuali dal movimento laburista, inoltre, avrebbe creato un vuoto che i marxisti hanno poi colmato, sospingendo il partito ad adottare una politica estranea alla tradizione laburista e in molti casi alla stessa socialdemocrazia, sacrificando i valori della libertà individuale e del pluralismo.

Anche se l'esagerazione è evidente, ciò non toglie che questo tipo di critica possa avere un peso nei confronti di un partito e di una base elettorale politicamente e ideologicamente tutt'altro che omogenei.

LA GRECIA VERSO LE ELEZIONI

La campagna elettorale greca è ormai in corso, anche se non ha raggiunto il suo culmine in vista dell'appuntamento di novembre. E già da tempo il ministro della difesa Averof lascia trapelare dai suoi discorsi che l'esercito non è ancora del tutto ripulito da velleità golpiste. Si prepara il rilancio dello slogan della campagna elettorale precedente: «Karamanlis o i carri armati »? Tutto lo lascia supporre. Karamanlis ha bisogno di avere una grossa maggioranza dietro di sé prima che divenga chiaro il suo insuccesso su tre punti fondamentali: la questione di Cipro, le rivendicazioni turche nel Mar Egeo, l'ingresso immediato nella CEE. Inoltre Karamanlis deve rendere credibile la sua immagine democratica, sia in Gracia sia all'estero: con le elezioni tenterà di cambiare alcuni uomini della maggioranza che sono individuati chiaramente dalla pubblica opinione come sostenitori della giunta dei colonnelli e della monarchia. Che poi questa operazione gli riesca, rimane da vedere.

La sinistra greca si prepara alle elezioni con un attivismo intenso ma anche con molte divisioni. La sua campagna elettorale è iniziata con grandi feste popolari dove i quadri dell'esilio hanno messo a frutto le esperienze italiane e francesi dei festival dei giornali di sinistra. Ma qual è la sua forza reale? Le elezioni politiche del novembre del '74 si tennero tre mesi dopo la caduta dei colonnelli, e fu difficile persino trovare i candidati per le liste. Certo non può essere stato solo lo slogan sui carri armati a dar la vittoria del 54% a Karamanlis; non si può però dimenticare che alle successive elezioni comunali il Movimento socialista panellenico prese la maggioranza dei seggi.

Dopo la caduta dei colonnelli, l' opinione pubblica europea ha « rimosso » la questione Grecia, quasi volesse allontanare il fantasma dell'ultimo fascismo generato dal continente. Eppure esistono interrogativi sullo stato reale della democrazia in Grecia. E' proprio partendo da questi interrogativi che iniziamo la nostra conversazione con il compagno Andreas Papandreu, presidente del Movimento socialista panellenico (PASOK).

Quando si parla di diritti civili, la Grecia non viene mai ricordata. E' per disinformazione oppure perché non esiste violazione dei diritti civili in Grecia?

Esiste da noi violazione dei diritti civili, anche se in maniera sottile, non violenta. Essa però colpisce i diritti dell'intero popolo a partecipare alla vita del paese e alle sue scelte. La Costituzione prevede limitazioni gravi per i sindacati e per il diritto di sciopero. Solo il governo, intanto, ha il diritto di riconoscere il sindacato, e in pratica poi la direzione dei sindacati è interamente controllata dal governo. In Grecia solo il venti per cento dei lavoratori sono sindacalizzati, ma se qualcuno in fabbrica comincia a parlare di sindacato, e cerca di organizzare i suoi compagni di lavoro, viene licenziato. Le stesse limitazioni colpiscono le associazioni di categoria, quelle dei medici, degli avvocati, dei liberi professionisti in genere. E' attualmente in corso una grossa battaglia fra i contadini che si stanno organizzando, per la prima volta nel nostro paese, e il gover-

Fondazione Alfred Lewin

Il Mondo, 16 Ottobre 1977

Blackpool: la gravità della crisi ha bloccato la sinistra laburista

WILSON HA VINTO ANCORA



L'alternativa fra dirigismo ed economia mista è stata al centro del vivacissimo dibattito. Ma alla fine è prevalsa la tesi della collaborazione tra governo e sindacati. Un'ovazione per Soares

di Gino Bianco

Londra. Sullo sfondo della più grave crisi economica dagli anni Trenta in poi, l'accordo tra governo e sindacati per affrontare e superare questa situazione d'emergenza ha dominato il congresso laburista di Blackpool. I dati della crisi economica della Gran Bretagna, nella loro essenzialità e brutalità, parlano da sé: l'aumento dei prezzi delle materie prime negli ultimi 18 mesi equivale a una riduzione del reddito reale del Paese del 5 per cento circa. D'altra parte, il volume della spesa pubblica, cioè quel che il governo inglese spende per l'amministrazione centrale, gli enti locali e le industrie nazionalizzate, è superiore del 5 per cento alle entrate complessive dello Stato. Per far fronte a questo disavanzo, il governo si è pesantemente indebitato con le istituzioni finanziarie internazionali. Queste cifre indicano la gravità di una situazione che richiede rimedi urgenti e che lascia ben poco spazio alle richieste della sinistra laburista per maggiori investimenti e per l'espansione dei servizi sociali. Ai mille e più delegati riuniti al Winter Garden di Blackpool, il cancelliere dello scacchiere Healey ha lanciato uno sferzante avvertimento: d'ora in avanti o la spesa pubblica verrà ridotta o il governo dovrà aumentare la pressione fiscale. Una prospettiva poco allettante se si considera che sin d'ora il 35 per cento del salario medio è sottratto dal fisco. Anche se il governo volesse confiscare tutti i guadagni superiori alle 6.000 sterline all'anno (circa 8 milioni e mezzo di lire), e si tratta di una cifra appena doppia del reddito medio, raccoglierebbe soltanto 450 milioni di sterline, una somma che rappresenta appena un ventesimo dei debiti contratti dal governo, che sono dell'ordine di 9 miliardi di sterline.

Le tensioni che agitano il movimento laburista sulle priorità e le scelte per affrontare la crisi economica, trattenute e controllate nell'aula del congresso, sono esplose al meeting di Tribune, finito tempestosamente tra scambi di battute polemiche e di invettive. Protagonisti principali di questo scoppio di collera il potente leader della confederazione sindacale dei trasporti (Tgwu) Jack Jones (artefice del nuovo contratto sociale tra governo e sindacati) e Jan Mikardo, il venerando parlamentare della sinistra laburista del gruppo di Tribune. Mikardo aveva accusato i sindacati di aver accettato la politica dei redditi senza essere riusciti, d'altra parte, a strappare al governo un impegno meno vago per una politica di riforme più incisive. Il vivace scontro che ne è seguito tra partigiani dell'una e dell'altra tesi esemplifica i contrasti e le divisioni che esistono all'interno della sinistra laburista.

Ma una parallela divisione nell'insieme del partito e del movimento laburista esiste tra i fautori di un'economia mista, perfettibile quanto si vuole ma da difendere, e i fautori di un'estensione pressoché generalizzata della proprietà pubblica.

Le tesi di questi ultimi, esposte al congresso da Tony Benn, postulano un crescente dirigismo da parte del governo, da esercitarsi tramite la gestione del settore pubblico, la programmazione economica, il neocostituito National Enterprise Board (una specie di equivalente inglese del nostro Iri) e dei controlli sempre più rigidi sul mondo bancario e le istituzioni finanziarie della City. La crisi economica attuale, anziché indurre a rimedi che consentirebbero al sistema capitalistico di prendere fiato per poi tornare a funzionare quando verrà invertita la tendenza del ciclo economico, dovrebbe fornire l'occasione per accelerare il declino dell'economia di mercato motivata dal profitto e del blocco di potere che la sostiene per avviare il Paese verso una profonda trasformazione dei rapporti tra le classi e nella distribuzione della ricchezza. Come ha osservato il parlamentare italiano Giolitti, che seguiva il congresso laburista in rappresentanza del Psi, il programma del partito laburista sia per quanto riguarda l'analisi del capitalismo sia gli strumenti per modificarlo è simile al programma della sinistra italiana e francese.

Il rilancio della programmazione economica, la creazione del Neb, la proposta laburista di obbligare le grandi istituzioni finanziarie a destinare parte dei loro fondi assicu-

Fondazione Alfred Lewin



Tenendosi per mano, gli uomini del vertice laburista cantano « Auld Land Sine », a chiusura del congresso di Blackpool. A destra nella foto il premier Wilson con al fianco Barbara Castle

rativi e di pensione a investimenti industriali trovano un quadro di riferimento nelle esperienze dell'Iri italiano e del più generale interventismo promosso dai governi italiani tramite l'Ente nazionale degli idrocarburi, la Cassa del Mezzogiorno, la Gepi e i vari gruppi del settore pubblico, in quest'ultimo ventennio. Conversando con Giolitti, Stuard Holland — già consigliere dell'amministrazione Wilson — ha osservato che l'analogia più importante tra la strategia dei laburisti inglesi e dei socialisti italiani risiederebbe nella comune aspirazione di assicurare, all'interventismo governativo l'esistenza di un sufficiente controllo — attraverso un vasto settore pubblico diversificato — sul volume e sulla strategia degli investimenti, tale da condizionare l'intero ciclo economico.

Al congresso laburista è tuttavia prevalsa la politica del primo ministro Wilson e della cosiddetta ala moderata del partito e del governo. Wilson ha detto che non basta auspicare dei nuovi investimenti, pubblici o privati che siano, senza porsi il problema delle risorse e del risparmio. Inoltre, occorre risolvere il problema della redditività, cioè del rapporto costi-ricavi, giacché non si possono trarre benefici se la produttività è bassa o se l'eccesso di mano d'opera assorbe i guadagni derivanti dai nuovi investimenti.

Alla « sfida » dei fondamentalisti del Labour Party (maniera inglese per indicare un modo di pensare e un'attitudine propria dei massimalisti della nostra tradizione) i « revisionisti » inglesi che fanno capo al gruppo di Roy Jenkins e Anthony Croslan rispondono: ogni qualvolta i problemi economici e industriali diventano complessi i nostri « fondamentalisti » ragionano grosso modo così: « Non è nostro compito cercare di far funzionare meglio il sistema, dobbiamo invece trasformarlo ». Ma questa trasformazione è vista in termini astratti e tendenzialmente utopistici: un passo verso una specie di mondo fantastico dove i problemi sembrerebbero scomparsi, anziché in termini — come il realismo politico dovrebbe dettare — di evoluzione verso obiettivi sociali più avanzati nell'ambito di un'economia mista dove il potere economico privato non sia più irresponsabile senza tuttavia essere sostituito da una burocrazia statale ancor più distruttrice delle risorse e della libertà.

Dominato dai problemi economici, la politica estera, e in particolare, la questione europea, è stata un po' la Cenerentola di questo congresso. Dopo le estenuanti battaglie degli anni scorsi, le maratone sul rinegoziato, le agonizzanti decisioni sull'adesione alla Comunità europea, i laburisti sembrano stanchi del Mercato comune, della tecnocrazia di Bruxelles, del Parlamento europeo. Sono molto cauti, parlano poco volentieri di integrazione sovrannazionale, non hanno fretta di stabilire date e procedure per l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Con scarso senso dell'ironia, Wilson ha annunciato al congresso che mai nella storia del Paese i rapporti della Gran Bretagna sono stati migliori simultaneamente con gli Stati Uniti, con l'Europa e con l'Unione Sovietica. Non ha potuto però aggiungere con la Cina, perché l'«entente cordiale» anglocinese è affidata agli intensi e amichevoli rapporti tra Mao Tse-tung e l'ex primo ministro inglese Heath.

L'ovazione che il congresso ha tributato al leader socialista Soares è suonata come condanna delle dichiarazioni poco responsabili di quei samurai della sinistra laburista (come li ha definiti Wilson) che fanno capo alla Judith Hart, secondo cui il vero pericolo per la democrazia portoghese verrebbe da destra e non dagli stalinisti o, come ragionevolmente si potrebbe suggerire, da ambo le parti. Sia Wilson sia il ministro degli Esteri Callaghan hanno riconfermato la solidarietà del governo e del partito laburista al socialismo portoghese e l'impegno di aiutare l'evoluzione democratica di quel Paese. Quanto al regime di Franco, Callaghan ha parlato della Spagna fascista con un linguaggio

Fondazione Alfred Lewin

WILSON

raramente usato dal Foreign Office. Ha definito l'esecuzione dei 5 terroristi un atto tragico e barbarico e detto che il governo laburista non lascerà nulla di intentato per accelerare la caduta di Franco e del regime fascista.

Un leader naturale, per vocazione, stile di vita, per stato d'animo si sarebbe tentati di dire, del massimalismo inglese è Jan Mikardo, responsabile — tra le sue tante incombenze — della sezione esteri dell'esecutivo laburista. Da anni vorrebbe istituzionalizzare dei rapporti formali tra i laburisti e i partiti comunisti al potere (per quelli all'opposizione, per ragioni misteriose, nutre meno interesse). Ora, dopo la «detente», dopo Helsinki, e soprattutto dopo i recenti viaggi a Mosca e in Romania di Wilson, è finalmente riuscito a fare invitare — anche se soltanto come osservatori (che nel linguaggio delle burocrazie di partito indica uno status inferiore a quello dei delegati dei partiti fratelli) — due rappresentanti dei partiti comunisti dell'Europa orientale al congresso laburista di Blackpool: il vicepresidente del consiglio della Romania, un omaccione gioviale, buon bevitore, di poche parole e ancor meno di idee, e un opaco « professore » del comitato centrale del partito comunista tedesco della Germania dell'Est, autorevole direttore di un importante istituto di studi marxisti nella Repubblica democratica tedesca. Infaticabile viaggiatore, il « professore » tedesco è stato molte volte in Italia ma del nostro Paese conosce soltanto alcune buone trattorie e l'onorevole « Pecchio » (modo duro di pronunciare il nome del parlamentare comunista Peggio). A evitare tuttavia qualunque genere di complicazione (dopo tutto i comunisti della Germania dell'Est sono tra i peggiori stalinisti in circolazione) e per risparmiargli forse qualche eventuale imbarazzo, lo staff dell'ufficio esteri che si occupava dei delegati stranieri li ha tenuti diligentemente nascosti omettendo persino il loro nome dalla lista degli invitati destinata ai congressisti e alla stampa.

Quanto al congresso laburista l'accordo e la collaborazione tra governo e sindacati sono stati senza dubbio il fatto politico più importante. Sotto questo profilo non è esagerato definire storiche le decisioni approvate dal congresso. Nonostante le delusioni della sinistra del partito, divisa e senza più leadership dopo la scelta di Michael Foot a favore della politica dei redditi, il movimento laburista sembra aver voltato pagina per imboccare la strada della collaborazione permanente tra sindacati e governo laburista.

Restano aperte alcune serie questioni non influenzate dal congresso. In primo luogo resta da vedere se il limite di 6 sterline alla settimana imposto alle rivendicazioni salariali sarà sufficiente a far diminuire il saggio di inflazione (oggi intorno al 26 per cento). C'è inoltre il pericolo all'orizzonte di un aumento generalizzato dei prezzi, dal petrolio alle materie prime, e nel momento in cui negli altri Paesi cominceranno gli effetti della reflazione, di più alti prezzi delle importazioni dovuti alla svalutazione della sterlina. In secondo luogo occorrerà vedere se gli investimenti potranno essere incoraggiati, mentre il fallimento a fare di più in questo campo potrebbe essere sintomatico della scarsa fiducia degli industriali e delle istituzioni finanziarie.

D'altra parte, se l'inflazione non diminuisse sensibilmente nella prossima primavera e se i detentori stranieri di sterline continuassero a essere allarmati come lo sono adesso, allora il governo laburista andrebbe incontro a delle serie difficoltà. In altre parole, se fallisse la politica antinflazionistica e aumentasse la disoccupazione senza che all'orizzonte emerga la fine della « slump-flation », si aprirebbero prospettive del tutto nuove e la stessa stabilità del governo sarebbe messa in questione. □

È MORTO MOLLET

Un socialista con riserva

Con la morte del settantenne Guy Mollet si chiude un'epoca oscura del socialismo francese. Dirigente della Sfio e del sindacato dei professori, partigiano contro i tedeschi, deputato e sindaco di Arras, Mollet divenne capo del governo nel 1956 ed adottò quella politica di dura repressione in Algeria che costituisce una macchia per l'esercito e le istituzioni francesi.

Firmatario dell'appello che richiamò al potere De Gaulle, Mollet è rimasto sino all'ultimo nel partito di François Mitterrand (che fu ministro del suo governo), differenziandosi con posizioni diverse e mutevoli, recentemente sostenendo non il patto ma l'unificazione con il partito comunista.



La genuinità non si inventa.
Nel Veneto, le tradizioni
che valgono sono ancora
quelle di una volta.
Come l'abilità di distillare la grappa.
Julia nasce da questa tradizione
di genuinità:
limpida, ricca di sapore,
la grappa Julia è una delle
migliori espressioni della gente
che fa la grappa da sempre.

Fondazione Alfred Lewin

Mondo Operaio, Apr 1979

LA POSTA IN GIOCO NELLE ELEZIONI INGLESI

Gino Bianco

Nelle elezioni inglesi le scelte politiche offerte agli elettori sono molto più nette che in passato. La posta in gioco è il welfare state, che i laburisti difendono e i tories considerano una inutile e gravosa bardatura da smantellare. In politica estera, invece, l'alleanza stretta tra Londra e Washington è considerata dalla grande maggioranza degli inglesi un dato irreversibile.

Sconfitto alla Camera dei Comuni su una mozione di sfiducia, Callaghan è stato costretto alle dimissioni e ad anticipare le elezioni politiche generali. E' la seconda volta, in questo secolo, che un governo inglese cade su una mozione di sfiducia. L'unico precedente risale al 1924, con l'amministrazione laburista di Ramsay Mac Donald. Anche allora si trattava di un governo di minoranza con l'appoggio esterno dei liberali che era però restato in carica soltanto dieci mesi.

La sconfitta di Callaghan, resa possibile da un'opposizione coalizzata costituita da conservatori, liberali, nazionalisti scozzesi e unionisti dell'Ulster, non è quindi del tutto inaspettata. Da quando i liberali nell'estate scorsa passarono all'opposizione, lasciandosi alle spalle l'esperienza del *lib-lab,* il governo, privo di una maggioranza stabile, è praticamente sopravvissuto con il ricorso a espedienti parlamentari e con maggioranze precarie che si componevano e si dissolvevano caso per caso a seconda delle circostanze.

A far precipitare la situazione è stato il risultato negativo del referendum sull'autonomia regionale della Scozia e del Galles. Paralizzato da una legge che condizionava l'istituzione dell'Assemblea elettiva scozzese a una maggioranza favorevole non inferiore al 40 per cento degli aventi diritto al voto, il governo non ha potuto fare onore all'impegno più importante su cui si reggeva l'alleanza con i nazionalisti scozzesi: di qui il passaggio di quest'ultimi all'opposizione.

Perché il primo ministro Callaghan ha cercato di rinviare il più possibile la scadenza elettorale? Per una serie di ragioni (naturale istinto di conservazione, legittima riluttanza a sciogliere anticipatamente il Parlamento, errata previsione sulla politica del decentramento regionale, e così via), ma essenzialmente per il convincimento che in questo momento, mentre è ancora vivo il ricordo delle recenti agitazioni sindacali e della crisi che ha investito le relazioni speciali tra laburisti e *trade-unions,* lo stato d'animo dell'opinione pubblica non è favorevole al governo.

Questione sindacale e questione industriale

Di elezioni politiche anticipate si era cominciato a parlare nella primavera scorsa; poi con sempre maggiore insistenza in ottobre; infine a dicembre, quando il governo fu sconfitto sulle sanzioni nei confronti degli imprenditori che avessero violato la cosiddetta norma salariale del 5%, e alla vigilia del referendum sull'autonomia della Scozia e del Galles. L'aver protratto così a lungo e in modo abbastanza artificiale la legislatura rischia adesso di ritorcersi contro il governo. Una circostanza sfortunata per le prospettive elettorali dei laburisti, che nel fuoco della campagna elettorale potrebbe offuscare quanto di positivo è pur stato fatto da questo governo (dalla stabilizzazione dell'economia, al controllo dell'inflazione).

Le grandi agitazioni industriali dei mesi scorsi, se da una parte hanno rappresentato la più grossa sfida che dal 1974 i sindacati abbiano lanciato al governo, dall'altra parte hanno consentito all'opposizione conservatrice e a vasti settori di opinione pubblica di riaprire il grande dibattito sul ruolo delle *trade-unions.* Vi è un parallelismo tra la crisi attuale e quella del'inverno 1973-74,allorquando il governo dell'epoca cercò di introdurre una politica dei redditi obbligatoria. Oggi è in crisi la politica del contratto sociale su cui era stata costruita la strategia dell'amministrazione Wilson e poi di Callaghan quando i laburisti tornarono al potere.

Il dibattito sul ruolo dei sindacati nelle società industriali moderne registra in Inghilterra punti di vista poco convenzionali. Numerosi economisti e studiosi non necessariamente seguaci di Margaret Thatcher, non solo condividono largamente le idee monetariste di Friedman sull'inflazione e il potere monopolistico esercitato dai sindacati, ma individuano nel ruolo istituzionale delle *trade-unions* (interessate sopratutto alla sicurezza di chi già lavora) una delle cause della disoccupazione, e nelle cosiddette « pratiche restrittive » l'origine delle distorsioni che si producono sul mercato del lavoro.

La persistente ossificazione della struttura industriale (documentata recentemente anche dai rapporti della NEDC), in un quadro di inflazione strisciante, ridà fiato, d'altra parte, alle proposte di una scelta protezionistica. Di fronte alla sfida crescente della Germania Occidentale, del Giappone, degli Stati Uniti, questa scuola di pensiero invoca deroghe sempre più numerose dal libero commercio, provvedimenti amministrativi discriminatori, sussidi, parità monetarie manipolate artificialmente, tariffe doganali. Il controllo delle importazioni — sostengono gli economisti di Cambridge e la sinistra

Fondazione Alfred Lewin

laburista — accompagnato da appropriate politiche interne sarebbe favorevole alla Gran Bretagna e recherebbe benifici anche ai paesi a basso sviluppo, senza danneggiare i paesi relativamente forti. Quanto all'obiezione che i controlli sulle importazioni sarebbero contrari ai vincoli derivanti dall'adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea, essi fanno osservare che la CEE ha già radicalmente modificato le sue regole riguardo ad uno dei princìpi fondamentali della Comunità quello del libero scambio dei prodotti alimentari tra i paesi membri, non appena si è visto chiaramente che questo non recava vantaggio a nessuno di essi. Se lo stesso criterio valesse anche per le norme della CEE relative allo scambio di prodotti industriali, allora anche queste dovranno essere modificate.

Tra l'Europa e gli Stati Uniti

E' con proponimenti di questo genere che la sinistra laburista guarda all'evoluzione della CEE e al futuro Parlamento europeo. L'attacco al funzionamento delle istituzioni della CEE, e in genere al mercato comune, è anzi un ingrediente importante della propaganda laburista nella campagna per le elezioni nazionali. Le critiche e gli assalti alla politica agricola comune, a quella della pesca, al meccanismo del bilancio comunitario vengono « drammatizzati » nel tentativo di sfruttare a fini elettorali la latente opposizione di vasti strati popolari verso il mercato comune e gli eurocrati di Bruxelles. Con un pizzico di demagogia ci si può anche spingere fino a fare della Comunità europea il capro-espiatorio dei malanni dell'economia del paese, dell'insufficiente espansione, della disoccupazione, e così via.

Non stupisce che, con queste promesse tattiche, la direzione del Partito laburista, sulla base di un approccio generalmente negativo nei confronti della Comunità, abbia dato alle prossime elezioni del Parlamento europeo il significato di una « rinegoziazione » delle condizioni di adesione. Il manifesto programmatico impegna infatti un eventuale governo laburista che potrebbe uscire dalle elezioni del 3 maggio a bloccare le attività della Comunità, anche attraverso l'esercizio del veto, se il sistema agricolo non sarà drasticamente modificato con la riduzione dei contributi che l'Inghilterra deve versare ogni anno. Il carattere propagandistico di questa impostazione è tanto più evidente se si considera che il terreno di scontro delle stesse politiche per riformare la CEE continuerà ad essere il Consiglio dei ministri e non il Parlamento europeo.

Meno « destabilizzante » è la posizione dei laburisti sui temi generali della politica estera e, in particolare, dell'alleanza atlantica. Ad eccezione di alcune voci isolate, la stragrande maggioranza del partito non ha espresso preoccupazioni per la cosiddetta « carta cinese » o per il presunto accerchiamento dell'Unione Sovietica. Il governo laburista, inoltre, non si è mai associato alle critiche e ai dubbi che serpeggiano invece a Bonn e a Parigi sulla capacità degli Stati Uniti di mettere in ordine la propria economia e persino sulla sua abilità di difendere l'Europa e il resto del mondo.

Nella paralisi dell'Europa, alle tentazioni neutralistiche — quale contropartita della riunificazione del paese — di certi settori della socialdemocrazia tedesca, i laburisti oppongono le solide e tradizionali relazioni speciali che uniscono la Gran Bretagna agli Stati Uniti. Se in Germania c'è chi non vuole un asse Washington Bonn perché — come ha detto Wehner — « la politica dell'asse ha nel passato danneggiato la Germania », la stragrande maggioranza dei laburisti (e degli inglesi) considera invece l'alleanza tra Londra e Washington come un dato irreversibile, un fatto quasi naturale. Il governo laburista, d'altra parte, non crede che la Germania stia davvero pensando di abbandonare la NATO in cambio di una riunificazione alla quale con tutta probabilità neppure l'Unione Sovietica acconsentirebbe.

Sul piano della politica interna, dalle prime battute della campagna elettorale in corso in Gran Bretagna si ricava chiaramente che al paese verrà questa volta offerta una scelta politica molto più netta che nel passato. Da una parte Callaghan e i laburisti difenderanno il Welfare state, la politica della piena occupazione, l'espansione dei servizi sociali. Dall'altra, Margaret Thatcher e la *leadership* del Partito conservatore proporranno un rovesciamento di politiche e di tendenze ispirato al criterio che finora « troppa poca attenzione è stata data al problema della creazione di ricchezza e molta invece agli aspetti distributivi ».

Certo, per chi come i conservatori considera il mondo sindacale un avversario, la macchina del Welfare State una inutile e gravosa bardatura da smantellare, l'estensione del settore pubblico dell'economia un attacco al sacro valore del profitto, il decentramento regionale una minaccia all'unità della nazione, anche il bilancio di quest'ultima esperienza laburista non può essere che catastrofico. Ma è difficile sostenere che l'obiettivo di fondare su basi solide la ripresa economica del paese e quello di restituire all'Inghilterra l'importante ruolo internazionale cui aspira il partito Tory siano perseguibili con l'approccio monetarista, con l'umiliazione del potere contrattuale dei sindacati, « meno tasse, più ordine e autorità », secondo lo slogan degli uffici propagandistici del Partito conservatore.

Si profila, dunque, un duro scontro sui grandi temi che hanno dominato la scena politica inglese in questi ultimi anni: dal ruolo dei sindacati, all'interventismo pubblico nell'economia, al potere centralizzato dello Stato, alla politica fiscale, alla politica estera, all'Europa.

E' possibile che nel caso di un loro ritorno al potere i conservatori ammorbidiscano le loro posizioni, ma tutti gli osservatori ritengono che non si tratta più di sfumature o di piccoli cambiamenti di direzione, ma di un confronto politico netto, che coinvolge anche le ideologie.

Fondazione Alfred Lewin

"Mondo Operaio", Giugno 1979

ATTUALITÀ POLITICA

I LABURISTI ALL'OPPOSIZIONE

intervista con
Shirley Williams
a cura di
Gino Bianco

Shirley Williams è tra i dirigenti più prestigiosi del laburismo. Figlia di Vera Brittain (scrittrice e pioniere del movimento femminista), il suo *background* intellettuale è di prim'ordine. Amica e collaboratrice di Hugh Gaitskell, Anthony Crosland e Roy Jenkins, è stata ininterrottamente ministro nei governi presieduti da Wilson e da Callaghan. Qualche tempo fa il settimanale americano «Time» l'ha presentata ai suoi lettori come la donna più popolare in politica, e quasi certamente futuro primo ministro della Gran Bretagna. Alle elezioni politiche del mese scorso è stata invece sconfitta, perdendo il seggio parlamentare. Ora sta pensando di scrivere un libro, di tornare alla ricerca scientifica per dare un contributo al rinnovamento del pensiero socialista.

Quando siamo andati a trovarla era inevitabile che le chiedessimo per prima cosa:

Quali le ragioni della sconfitta laburista?

Vi hanno contribuito, naturalmente, molte cause, ma credo che la ragione principale siano state le agitazioni sindacali dell'inverno scorso, insieme alla crisi dei rapporti tra governo laburista e *Trade Unions*. In secondo luogo, alcuni aspetti demagogici della politica conservatrice, come la promessa di ridurre le tasse, di vendere, a condizioni privilegiate, agli inquilini le case e gli appartamenti municipalizzati o di proprietà pubblica.

Dunque, l'impressione dell'opinione pubblica che il «patto sociale» fosse andato in frantumi, non era dopo tutto sbagliata.

Certo non era sbagliata. Ma la collaborazione tra laburisti e sindacati ha funzionato molto bene per oltre tre anni e soltanto negli ultimi mesi sono esplose le difficoltà che erano state compresse per lungo tempo e le anomalie sui cosiddetti differenziali relativi della politica salariale. La maggioranza dei sindacati si opponeva al congelamento dei salari e a formule di applicazione troppo rigide, ma nell'insieme aveva accettato la politica dei redditi. Si può dire in un certo senso che nell'ultimo anno abbiamo pagato per i successi dei tre anni precedenti.

Il cosiddetto patto sociale o «concordato» ha funzionato bene per la politica dei redditi e il controllo dell'inflazione, ma non per quanto riguarda i problemi della riforma dei sindacati, delle sue strutture: la necessità di introdurre nuove procedure per l'esercizio del diritto di sciopero, per vietare le «pratiche restrittive», se necessario con delle iniziative legislative, come dopo tutto riconosceva anni addietro lo stesso governo laburista con le proposte contenute nel documento «in place of strife» (al posto della lotta).

Sì, è vero, anche se mi riferivo alla politica dei redditi e non alle riforme delle *Trade Unions* che noi pensavamo di lasciare all'iniziativa autonoma dei sindacati stessi.

Mi sembra che in questi anni si sia assistito a un deterioramento del clima politico del paese, e mi chiedo se non abbia danneggiato i laburisti l'impressione di un governo che continuava a rinviare le elezioni, che voleva restare al potere quasi ad ogni costo, pur essendo un'amministrazione di minoranza e, come tale, impossibilitata a introdurre nuove leggi, a far delle scelte, in una parola, a governare effettivamente. Numerosi intellettuali hanno dato espressione a queste critiche e a uno stato d'animo di diffusa delusione.

Può darsi che ci sia un elemento di verità in quello che dici e che, se ci fossero state le elezioni nell'ottobre scorso o in dicembre, il risultato avrebbe potuto essere diverso. Tuttavia l'ampiezza dell'oscillazione elettorale si è prodotta in coincidenza o come reazione alle agitazioni sindacali dell'inverno scorso.

Non sono invece d'accordo sulla questione degli intellettuali. Non credo si possa sostenere che molti intellettuali abbiano questa volta abbandonato il partito o cessato di votare laburista. D'altra parte, la comunità degli intellettuali non è mai stata, in Inghilterra, molto a sinistra, come avviene nel continente europeo e particolarmente in Francia e in Italia. Sappiamo, per esempio, che la maggioranza degli insegnanti e del mondo universitario ha sempre votato per i conservatori. Si tratta di un fenomeno che non è nuovo e non penso pertanto che si siano perduti degli appoggi in questo settore.

Che cosa dovrebbero fare i laburisti per arrestare il loro declino politico e riconquistare i consensi perduti nelle ultime elezioni?

Il problema è più profondo delle perdite elettorali che abbiamo subito. Vi sono due cose che dovremmo fare subito: stabilire se anzitutto il Partito laburista deve essere un partito aperto, proiettato anche verso uno spazio di centro, un partito nel quale i suoi militanti, sia di sinistra che di destra, credono nella democrazia, nel metodo delle riforme da raggiungersi gradualmente. Questo è un requisito essenziale e cruciale. A questo riguardo sono decisivi i rapporti tra partito e sindacati, problema che a sua volta comporta da parte delle *Trade Unions* la disponi-

Fondazione Alfred Lewin

bilità ad accettare spontaneamente una autolimitazione del loro potere, la «responsabilizzazione» del loro ruolo. Inoltre occorre affrontare i problemi organizzativi del partito e della sua struttura.

Ma la sinistra del partito non condivide questa analisi e vi rimprovera, come rimproverava l'ex primo ministro Callaghan, di essere troppo moderati. Accusa inoltre la «leadership» laburista di non aver attuato il programma del partito, di non sentirsi vincolata alle decisioni congressuali.

Respingo queste interpretazioni della sinistra. Per cominciare, il programma del partito del 1974 è stato realizzato pressoché integralmente dal governo, quasi parola per parola, lettera per lettera.

La sinistra non si riferisce al programma elettorale. Si riferisce piuttosto alle decisioni congressuali che non vengono inserite nel programma.

Ma si tratta di una questione poco rilevante, se si considera che l'amministrazione laburista era un governo di minoranza. La questione vera, tuttavia, è il ruolo del gruppo parlamentare, cioè di un partito parlamentare che deve rappresentare un'opinione più vasta di quella del congresso e dell'esecutivo del partito.

Ma come si può ottenere questo, cioè come si può fare appello a posizioni moderate se nel tuo stesso collegio gli attivisti e i militanti di base sono orientati verso posizioni radicali, a volte estremistiche, e cercano di influenzare la scelta dei candidati al Parlamento secondo criteri sempre più ideologici e dottrinari?

Occorre distinguere tra obiettivi politici e modi di realizzarli. Si possono avere obiettivi politici molto avanzati e radicali, e si tratta di un'aspirazione legittima accettata dal Partito laburista, che è stato e deve continuare ad essere un partito molto pluralista, espressione di tendenze diverse. Ma il punto cruciale è la questione del metodo. L'iniziativa di gruppi la cui struttura interna non sia democratica e che non credono alla democrazia rappresentativa non può essere accettata. È un metodo, questo, che si basa su strutture interne autoritarie e molto rigide, i cui risultati politici sono sotto gli occhi di tutti: i regimi comunisti e le esperienze dei paesi dell'Europa dell'est.

Tu sei stata tra i pochi membri dell'esecutivo laburista ad opporsi all'idea di stabilire rapporti organici e permanenti tra laburisti e Partito comunista italiano. Come motivi questa scelta?

Non sono contraria al dialogo con i comunisti. Ma un conto è dialogare, cosa diversa è credere che il PCI sia un partito fratello. Anche in questo caso, la differenza cruciale, fondamentale tra socialisti democratici e comunisti riguarda il metodo e i fini. L'unico metodo accettabile per me è la persuasione. Questo implica che il PCI deve accettare l'alternanza di potere anche quando va contro i suoi interessi, e deve rigettare la concezione della dittatura del proletariato che in ultima analisi è un concetto totalitario. Qualunque dittatura, in definitiva, si tratti di quella dell'aristocrazia, di un'oligarchia o del proletariato, è totalitaria.

Del resto, quello che non riesco ad accettare del comunismo sovietico è il fatto che attraverso la concentrazione del potere pubblico ha ricreato una classe dominante, molto *elitista*, che non risponde a nessuno. Nessun socialista democratico può accettare che il potere sia irresponsabile. Queste due concezioni non sono conciliabili. Quanto ai comunisti italiani, non so in che misura essi abbiano effettivamente accettato l'idea dell'alternanza di governo, il metodo democratico, e abbiano rinunciato alla concezione della dittatura del proletariato. Se hanno spinto il loro revisionismo fino a queste logiche conseguenze, allora sono dei socialisti democratici. Ma in questo caso devono anche rinunciare alla struttura monolitica del partito e al cosiddetto centralismo democratico. Se non lo hanno fatto, vuol dire che sono ancora dei comunisti.

In che misura sei stata influenzata dal pensiero di Marx?

Non mi considero marxista. Leggo Marx con grande interesse e ne apprezzo molti aspetti. Penso, tuttavia, che la grande debolezza del marxismo riguardi la cosiddetta transizione, cioè la fase di passaggio dal socialismo al comunismo. Su quest'ordine di problemi il marxismo sostituisce l'analisi economica e politica con una sorta di fede religiosa, di visione messianica. Non vi è ragione per credere che qualsivoglia struttura, compresa la struttura socialista — per usare gli stessi termini marxisti — possa evolvere spontaneamente verso il comunismo, perché la cosa più difficile per l'essere umano è abbandonare il potere, e rinunciare al potere totale. È quasi impossibile. Su questo punto della transizione il marxismo postula un'umanità ideale di cui in questo mondo non abbiamo esperienza. Esisterà forse in cielo, ma certo non ne abbiamo esperienza storica. Le persone normali sono incapaci di abbandonare spontaneamente il potere totale, ed è nei confronti di questo problema che si rivela l'aspetto più insufficiente del marxismo.

Del gruppo dei cosiddetti «revisionisti» all'interno del Partito laburista, che si costituì con Crosland e confluì in tempi più recenti nella tendenza che diede vita al «Manifesto», mi sembra che tu sia l'unica sopravvissuta, in termini politici naturalmente.

Di quella generazione, senza dubbio, molti non sono più alla guida del partito, Hugh Gaitskell e Anthony Crosland sono morti, Roy Jenkins è andato a Bruxelles, ma questo non significa che non ci siano dei successori. Il gruppo del «Manifesto», in termini parlamentari, è oggi più forte di prima, e uomini come Gill Radice, Bill Rodgers, John Cartwright sono gli eredi di quella tradizione. Non sono famosi perché sono giovani, molti di loro non sono stati ancora al governo, o sono in Parlamento da appena cinque o sei anni. C'è un *gap* generazionale, ma non una mancanza di successori ed eredi di quelle posizioni politiche e culturali che si identificano nella tradizione di Gaitskell.

Il «Manifesto» è stato il gruppo che più coerentemente si è battuto per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea. Inoltre, tu, Bill Rodgers e Harold Lever credo siate stati gli unici ministri del governo laburista a tenere sull'argomento una posizione ferma. Ma tu sei stata l'unico ministro che ha minacciato le dimissioni nel caso in cui il governo si rendesse responsabile di un ennesimo rovesciamento di posizioni sulla questione europea. Sotto questo

Fondazione Alfred Lewin

profilo, ti si può considerare un'autentica europeista.

Sì, credo all'idea dell'unificazione europea. Trovo tuttavia l'attuale funzionamento della Comunità piuttosto insoddisfacente. Non rifiuto un approccio federalista, ma ritengo che sia attualmente immaturo. Il primo passo deve essere verso la democratizzazione della Comunità, un processo che non deve passare soltanto attraverso l'elezione diretta del Parlamento europeo, che rappresenta comunque un passo nella giusta direzione. Cosa non meno importante è riuscire a rendere sempre più controllabile e «responsabile» la burocrazia di Bruxelles. Il Parlamento europeo, d'altra parte, potrà fin d'ora affrontare e promuovere dei nuovi indirizzi e politiche radicali su un'ampia area di problemi, dalla democrazia industriale alle politiche sociali e regionali, all'occupazione, all'orario della giornata lavorativa. Se è giusto voler riformare la politica agricola e il meccanismo del bilancio comunitario, non ci si deve esaurire in un approccio critico e negativo. Occorre mettere in evidenza la dimensione internazionale e l'interdipendenza dei problemi economici e sociali più importanti (dall'energia, all'interscambio commerciale, alle questioni monetarie, ai rapporti col Terzo mondo) e la necessità di affrontarli a livello europeo e, come avviene già in molti casi, fuori dai limiti della sovranità nazionale.

In che senso ritieni necessario un ripensamento del socialismo, un rinnovamento delle sue basi teoriche e della sua strategia?

Occorre certo approfondire i problemi del socialismo in relazione soprattutto alle prospettive degli anni '80, ma per essere ascoltati bisogna cercare di farlo in modo pragmatico. Dovremo confrontarci con problemi totalmente nuovi, quali quelli che deriveranno dalla scarsità delle risorse (lo vediamo già con l'energia) e pensare in termini sovranazionali molto più di quanto non si sia fatto qui in Gran Bretagna. Ci si avvia a una situazione in cui non ci si può più basare sull'ipotesi di una continua, automatica crescita economica. Sotto questo profilo sono interessanti alcune proposte che vengono dal mondo degli ecologi. Non si tratta di volere una «crescita zero», ma di imparare a vivere in un mondo in cui già fin d'ora si constata un declino delle risorse energetiche.

Si delineano prospettive allarmanti per l'occupazione e, conseguentemente, bisognerà affrontare i problemi della riconversione industriale, della riduzione dell'orario di lavoro, del secondo lavoro e delle cosiddette economie nascoste. Consapevoli delle difficoltà per le vecchie democrazie di far fronte alla disoccupazione di massa, occorre ripensare in termini moderni i problemi della democrazia industriale e del controllo operaio.

Secondo le linee del rapporto Bullock?

Non necessariamente. Si tratta di una formula troppo rigida. Si può ottenere lo stesso scopo ampliando l'area della contrattazione collettiva agli elementi di informazione e di gestione aziendale, e istituzionalizzando la partecipazione operaia al *management* mediante l'elezione di rappresentanti operai e non di funzionari sindacali: in altre parole, non necessariamente attraverso l'unico canale delle *Trade Unions*.

Oltre alla democrazia industriale, vi sono questioni sempre più importanti come il potere nucleare, le energie alternative, la cooperazione internazionale.

Ho scoperto che i giovani sono molto interessati a questo ordine di problemi, mentre il dialogo dei partiti politici è diventato sempre più un dialogo tra anziani, con un linguaggio che è quello degli anni '50 e '60. La verità è che questi problemi non li abbiamo sufficientemente approfonditi, e penso che se lo facessimo, per strano che possa sembrare, si troverebbe un largo consenso tra la stessa sinistra e la cosiddetta destra del partito e del movimento laburista.

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo - **Patrimonio: L. 217.087.859.772**

		In Italia - Sedi e Succursali:		
Acireale	**Enna**		**Milano**	**Siracusa**
Agrigento	**Firenze**		**Palermo**	**Termini Imerese**
Alcamo	Gela		Perugia	**Torino**
Ancona	**Genova**		Pordenone	**Trapani**
Bologna	Lentini		**Ragusa**	**Trieste**
Caltagirone	Marsala		**Roma**	**Venezia**
Caltanissetta	**Messina**		S. Agata Militello	Verona
Catania	Mestre		Sciacca	Vittoria

255 Agenzie in tutta Italia - Filiale a New York

Uffici di rappresentanza a Abu Dhabi, Bruxelles,
Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi e Zurigo

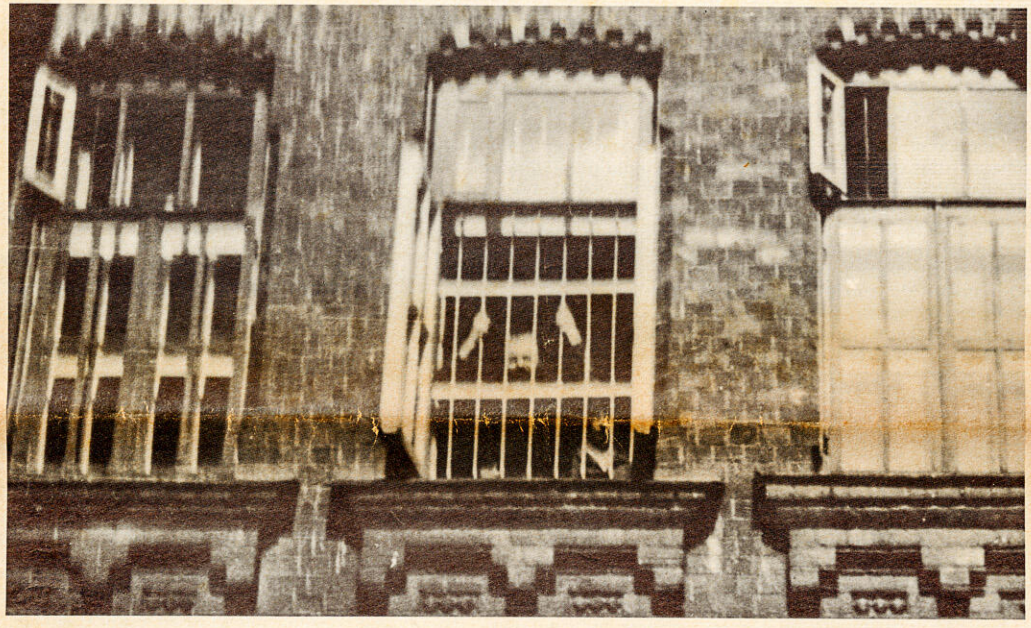
Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il: Credito agrario e peschereccio, minerario,
industriale e all'esportazione, fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio

Fondazione Alfred Lewin

URSS: LA MAPPA DEL DISSENSO

a cura di Mario Accolti Gil e Gino Bianco



Ai tempi di Stalin la società sovietica era efficacemente atomizzata dall'impiego del terrore di massa durato più di due decenni. In un senso importante, seppure paradossale, era una società spoliticizzata. Fin dalla morte di Stalin (1953) incominciò un processo di incipiente ripoliticizzazione e gli anni che seguirono furono caratterizzati dalla comparsa di un largo numero di gruppi cosiddetti « revisionisti »: l'Unione dei patrioti della Russia nel 1957, il gruppo Lotta per la restaurazione del socialismo nel 1961, i Comunardi nel 1966, il circolo Ryleyev, quello dei Giovani operai nel 1967. Tutti questi gruppi avevano un'ispirazione marxista-leninista. In certo modo questo processo fu parzialmente tallonato da Chruscëv, ma si sviluppò molto più rapido, in modo contestativo verso le autorità, in periodo brezneviano.

A partire dai tardi anni sessanta emerse gradualmente, dentro e fuori l'apparato, tra gli scrittori, gli scienziati, gli artisti, i tecnici e nella società in generale, il fenomeno del dissenso. Questa tendenza, che generalmente va sotto il nome di movimento per i diritti civili, non ha un carattere uniforme. Originariamente nacque come movimento di protesta contro i processi politici e le rappresaglie che venivano considerati come esempi di « violazione della legalità » e di « restaurazione dello stalinismo ».

Ma un genuino movimento per i diritti civili, nel quale diversi gruppi cooperavano coscientemente l'uno con l'altro, cominciò a emergere soltanto nel 1965-67. Il catalizzatore più importante furono gli arresti in Ucraina e a Mosca nel 1965.

Un'ondata di ulteriori arresti nel 1967 e il processo contro due giovani intellettuali, Galanskov e Ginzburg, contribuirono a dare nel 1968 maggiore maturità al movimento per i diritti civili. In quegli anni la *Cronaca degli eventi correnti* (Samizdat), cominciò ad apparire, con periodicità bimensile, e ad agire come foro e centro di informazione per tutti i più importanti gruppi.

I prerequisiti del successo conseguito dai dissidenti erano stati la rottura di una serie di tabù sociali e politici, vecchi di parecchie decine d'anni, e la creazione di una certa atmosfera di fervore culturale in piccole cerchie di intellettuali nelle più importanti città sovietiche.

Fondazione Alfred Lewin

La linea editoriale di *Cronache*, mentre cercava di evitare giudizi di valore, descriveva con criteri fattuali e oggettivi episodi ed eventi in qualche modo legati alle violazioni dei diritti umani e civili. La sua ispirazione politica « liberale » era implicita nel testo dell' art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che la rivista pubblicava come *manchette* sul frontespizio di ogni numero.

Durante i primi due, tre anni di vita, le *Cronache* estesero l'area d'informazione e aumentarono certamente la circolazione. A partire dal 1971, attraverso una vasta rete di corrispondenti, apparvero notizie e resoconti dalle maggiori città sovietiche, rapporti e informazioni provenienti dai campi di concentramento.

Secondo stime attendibili, al movimento del dissenso in senso stretto, cioé senza tenere conto dei movimenti religiosi e nazionali, hanno aderito, in tempi diversi, tra le due e le tremila persone. Di quasi tutti questi dissidenti si conoscono i nomi. Ma esiste un numero considerevolmente più vasto di simpatizzanti che legge le pubblicazioni del *Samizdat* e che in vari modi collabora alla loro diffusione; la base sociale del movimento è prevalentemente nei ceti medi. Tra i suoi *leaders* informali vi è un'alta percentuale di persone provenienti da istituti di ricerca, prevalentemente matematici e fisici. Gli altri *leaders* e seguaci sono ingegneri, insegnanti, avvocati, scrittori, artisti, giornalisti, studenti, e un limitato numero di operai e militari.

Sulla base delle più importanti tendenze politiche, ideologiche e filosofiche si possono distinguere:

(1) Un piccolo settore costituito da neo-leninisti e neo-marxisti. Persone come lo scrittore Alexei Kosterin e l'ex generale Pyotr Grigorenko hanno cercato di promuovere un ritorno agli ideali leninisti all'interno del partito, ma ne sono stati espulsi. Kosterin morì nel 1968 e Grigorenko fu imprigionato in un ospedale psichiatrico. Lo storico Roy Medvedev ha seguìto un'evoluzione simile, ma con uno stile diverso e meno idealistico. Nel periodo 1964-70 le reazioni dell'apparato (preoccupato dagli sbocchi che tendenze analoghe avevano provocato in Cecoslovacchia) alla diffusione del *Diario politico* di Medvedev incoraggiarono il regime a una stretta di vite contro i gruppi neo-leninisti e neo-marxisti. Ciò nonostante Medvedev ha finora potuto mantenere viva la fiamma del comunismo liberale, forse perché alcuni elementi dell'apparato ritengono che il regime possa un giorno o l'altro operare una svolta in quella direzione.

(2) La seconda e più importante tendenza nel dissenso è quella umanitaria e liberale. Gli elementi più politicizzati non rifiuterebbero probabilmente l'etichetta di liberali nel senso ampio che questo termine ha in occidente o di socialisti democratici. Questa corrente di pensiero ha prodotto le *Cronache degli eventi correnti* e comprende persone come Pavel Litvinov, Larissa Bogoraz, Natalya Gorbanevskaya, Victor Nekrasov, Andrei Sacharov. Sacharov, una delle menti politicamente più lucide del movimento, dal neo-marxismo ha finito con l' approdare, a partire dalla metà degli anni sessanta, al socialismo liberale.

(3) La terza ed ultima importante tendenza è quella dei nazionalisti liberali russi. Questa tendenza si distingue per una varietà di atteggiamenti sciovinistici presenti nel nazionalismo russo. Non si tratta di un gruppo particolarmente numeroso, ma la presenza di un uomo come Solzenicyn ne rivela l' importanza. Preoccupazione dominante di questo gruppo é la rigenerazione morale della nazione russa e la rinascita della cultura russa. Un liberale patriota può considerarsi Vladimir Osipov, per tre anni direttore del giornale *Veche*. Questo giornale ha sempre propagato le virtù degli *slavofili* del XIX secolo. Osipov fondò all'inizio del 1974 un nuovo giornale, *Zemlya* (il Paese), ma fu arrestato nel novembre dello stesso anno.

(4) Tra le minoranze nazionali il dissenso nasce dal sentimento che le nazioni integrate nella Repubblica sovietica non hanno ottenuto, dopo il 1917 e il 1945, quella liberazione dalla russificazione e dall'imperialismo russo che i bolscevichi avevano promesso. In Ucraina il dissenso ha una storia lunga e complessa, ma, qualunque sia la sua forza potenziale, non è riuscito finora ad essere un movimento di massa. In Lituania, dove certamente esiste un movimento di opposizione di massa, il dissenso è soprattutto alimentato dalle tradizioni cattolica e nazionale, un ingrediente che ha molte analogie con le tradizioni culturali della Polonia. In Armenia, Lettonia, Estonia, Georgia e Moldavia piccoli gruppi di oppositori sono stati in questi anni arrestati, ma l'estensione del fenomeno non può certo paragonarsi alla situazione della Lituania. Una considerazione a parte occorre fare per il dissenso delle minoranze nazionali all'interno delle specifiche repubbliche (i circa due milioni di tedeschi del Volga deportati in Russia da Stalin; il piccolo popolo di origine turca dei Meskhetiani, in Georgia; i Tartari della Crimea) e naturalmente della minoranza nazionale (o della comunità) ebraica. Pur con caratteristiche distintive diverse, li accomuna la rivendicazione di poter emigrare dall'URSS o di potersi trasferire liberamente nei loro luoghi di nascita, all'interno dell'Unione Sovietica.

(5) Esiste poi un vero e proprio dissenso religioso, alimentato soprattutto dai cristiani ortodossi, dai cattolici ucraini di rito bizantino slavo, dai battisti, dai cattolici della Lituania. La loro testimonianza e ancor più la loro vita offrono un esempio di « unità di popolo fondata sulla fede ».

Senza dubbio la *leadership* sovietica possiede un enorme potere, ma la sua autorità, almeno all' interno del paese, è probabilmente in declino. Inoltre il marxismo-leninismo, inteso come dottrina e ortodossia ufficiale del regime, si è fossilizzato e ritualizzato, ed è da tutti — ad eccezione naturalmente dell'apparato del partito — quasi universalmente discreditato o ignorato. In questo modo si è creato nella società sovietica e persino, potenzialmente, all'interno dell'apparato, un vuoto ideologico che le forze del dissenso cominciano lentamente a riempire. Il dissenso stesso resta tuttavia un movimento ancora largamente spoliticizzato, nel senso che non sono le opinioni politiche o un programma preciso di riforme a costituirne l' elemento di coagulo, bensì la comune aspirazione a ottenere le elementari libertà civili, quali il diritto alla libertà d'opinione, d'informazione, ecc. Le opinioni politiche, religiose, sociali possono anche essere diverse(si pensi alla distanza « ideologica » che separa i marxisti e leninisti o i panslavisti dai comunisti liberali, dalle minoranze nazionali o dalle varie sette religiose) ma il movimento del dissenso ha in comune l'aspirazione verso una democratizzazione della

segue pag. 31

Fondazione Alfred Lewin

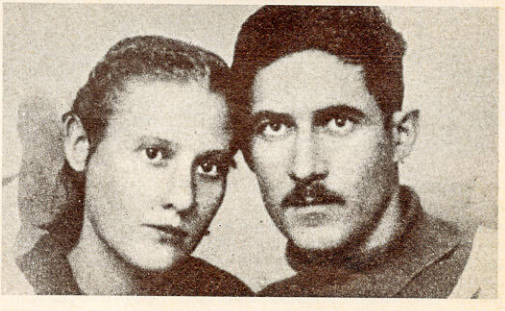












Pasternak

Sinjavskij e Daniel' al funerale di Pasternak.

La Lubjanka, sede del KGB.

Tvardovskij, direttore di Novyj Mir.

Nadezda Mandel'stam, compagna del poeta Osip morto in un lager, *una delle prime grandi testimoni del dissenso in URSS.*

Pëtr Jakir con la moglie Valentina: imprigionato a 14 anni perché figlio di un generale fucilato da Stalin, fu riabilitato da Chruscev ma nuovamente perseguitato negli anni sessanta.

A pagina 25: *Il pittore Jurij Tito nell'Ospedale psichiatrico Kashchenko.*

Fondazione Alfred Lewin



L'URSS è un grande paese ma con grandi squilibri economico-sociali, con « sacche » di arretratezza molto gravi. So che si hanno casi analoghi in Occidente. La differenza è che in URSS è un reato parlarne. Ed allora come si possono superare certi ritardi, risolvere certi problemi ? Per quanto concerne i diritti dei lavoratori bisogna tener presente che in URSS l'apparato burocratico-poliziesco attuale si fonda con una tradizione russa non usa alla dialettica democratica. Il livello di « partecipazione » è quindi così basso che anche gli strumenti di cui i lavoratori potrebbero disporre (i sindacati, per fare un esempio) non vengono utilizzati per fini istituzionali pur consentiti dalla legge sovietica.

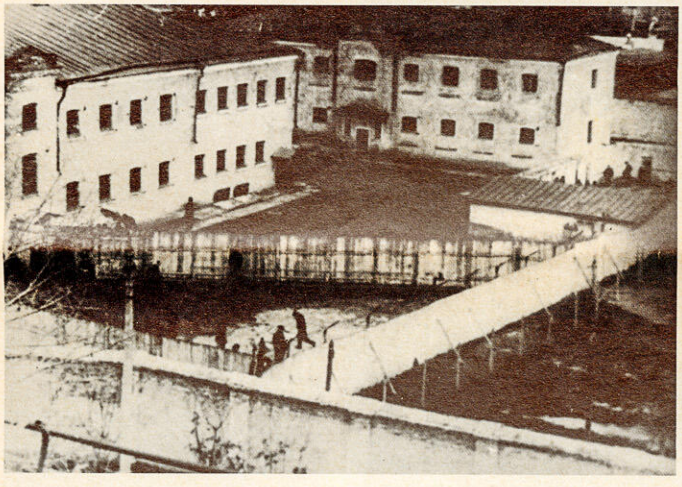
Ma il discorso sulla repressione in URSS deve essere allargato. Il sistema della repressione ha uno spettro vastissimo e una tradizione antica: si va dalla reclusione in manicomio o nei campi di lavoro della Siberia fino ai livelli della piccola angheria, del rifiuto della promozione sul posto di lavoro, del rifiuto del visto per una gita turistica all'estero. La oppressione, in questa forma « preventiva », gioca decisamente, blocca la gente e non solo impedisce di schierarsi in favore di chi protesta ma costringe addirittura all'accusa. La paura finisce per rendere complici. E' questo il fondamento del regime repressivo, quel che consente al regime di contare sulla complicità della gente. E' un'eredità staliniana che ancora oggi perdura. Si uccide lo spirito della solidarietà, si spinge la gente a farsi portavoce di accuse che non sono credute nella coscienza. Questo è, moralmente e psicologicamente, il dato specifico della repressione in URSS. La gente viene « contagiata », « disumanizzata » da questo tipo di paura, di repressione ai livelli minimi, quotidiani. C'è qualcuno, anzi molti, che credono vi sia una differenza tra quel che si pensa e quel che si dice in pubblico. Moltissimi credono così di salvare la propria individualità, ma non è vero: essi sono preda del « contagio », della paura, dell'alienazione. Parlo di coloro che sono in buona fede, perché gli intellettuali ufficiali del regime non hanno alcuna buona fede, si tratta di gente cinica, pronta a servire il potere, a prestarsi da copertura ai suoi giochi, ai suoi cambiamenti di politica.

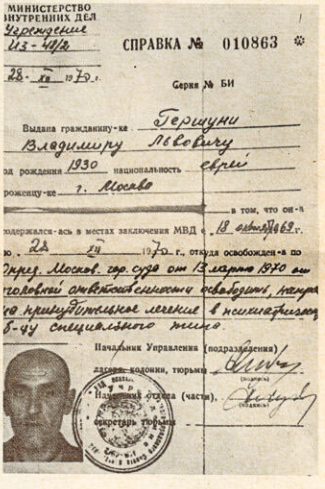
Pavel Litvinov, 1974

Fondazione Alfred Lewin









МИНИСТЕРСТВО ВНУТРЕННИХ ДЕЛ
Управление
Из-49/2

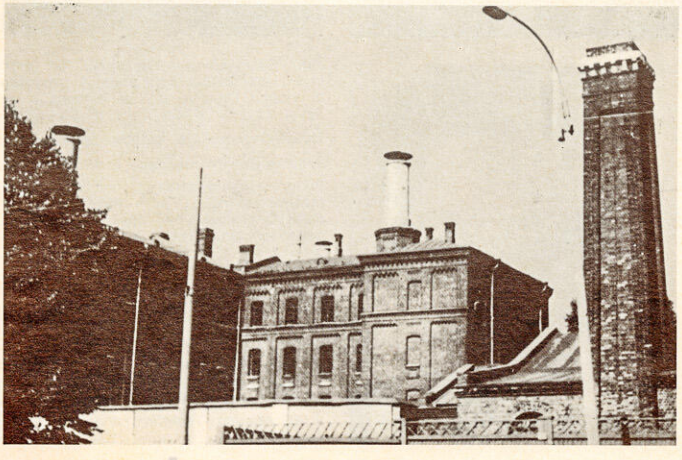
СПРАВКА № 010863

28. XII 1979 г.

Серия № БИ

Выдана гражданину-ке Гершуни Владимиру Львовичу
год рождения 1930 национальность еврей
рожденцу-ке г. Москва
в том, что он-а
содержался-ась в местах заключения МВД с 13 января 1969 г.
по 24 1979 г., откуда освобожден-а по
Окруж. Москов. гор. суда от 13 января 1970 по
ст. 70 ч. 1 УК РСФСР, начало
срока приговора: легкие 4 исправительно-
трудовой колонии специального типа.

Начальник Управления (подразделения)
лагеря, колонии, тюрьмы
Начальник отдела (части)
Секретарь тройки



A pagina 28:

Jakir, Pavel Litvinov e Viktor Krasin, tre fra i maggiori esponenti del Movimento dei diritti civili, in campo di concentramento.

L'Ospedale psichiatrico Cernjakovsk.

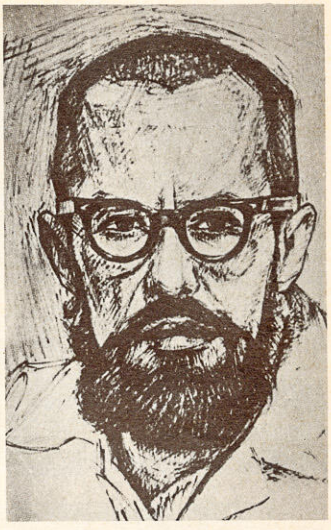
Il poeta Aleksandr Ginzburg, un altro degli autori delle Cronache degli eventi correnti *e redattore della rivista clandestina* Syntaxis.

L'Ospedale psichiatrico di Orël e l'incartamento relativo a Vladimir Gersuni, che vi è stato a lungo rinchiuso.

L'Ospedale psichiatrico di Leningrado.

Fondazione Alfred Lewin











Jurij Galanskov: arrestato nel '67, morì in un lager *cinque anni dopo. Al processo la moglie Olga fu portata a braccia da Pavel Litvinov e dal figlio di Daniel.*

Lidija Chukovskaja, autrice del samizdat, *espulsa dall'Unione degli scrittori nel '74.*

Viktor Fajnberg, arrestato nel '68 per aver manifestato sulla Piazza Rossa in favore della Cecoslovacchia, quindi internato in ospedale, attualmente in esilio.

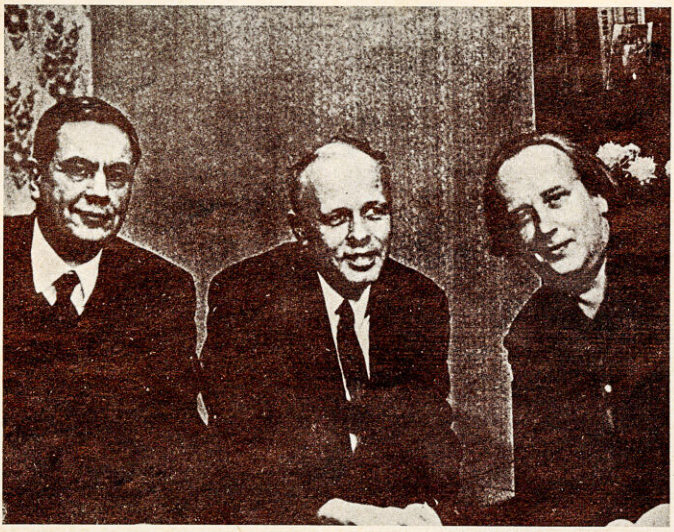
A pagina 31:

Tre scienziati leaders *del Comitato per i diritti dell'uomo: il matematico Igor Safarevic, il fisico Andrej Sacharov e il geofisico Grigorij Pod-japol'skij.*

Gli scrittori Viktor Nekrasov e Vladimir Vojnovic rendono visita ai coniugi Sacharov rinchiusi in un ospedale a Mosca.

Il matematico Valentin Turcin fra i coniugi Orlov.

Fondazione Alfred Lewin







società sovietica, un ideale di giustizia, di diritto contro l'arbitrio del potere.

La sistematica repressione del dissenso mostra, d'altra parte, che i circoli dominanti ne temono le opinioni. L'opposizione del *samizdat* potrebbe esprimere, dopo tutto, le aspirazioni inespresse di una notevole parte della popolazione. Come ha osservato Roy Medvedev: « in ampie masse, nonché nell'intellighentia dell'URSS, esistono una frustrazione e un'insoddisfazione crescenti nei confronti di parecchi aspetti della nostra società: del ritmo lento del nostro progresso economico, sociale e culturale; del nostro ultra-centralizzato e burocratizzato sistema di governo, dello spreco di risorse e della mancanza di informazioni; della nostra incapacità di competere con l'Occidente in molti campi, e così via. Questo scontento di massa produce i suoi effetti in modo molto complicato e indiretto anche sul gruppo dirigente del nostro paese. Tuttavia, più in alto si procede nella scala gerarchica, meno è avvertita la pressione di questa insoddisfazione popolare: ecco perché essa non può produrre rapidi cambiamenti in direzione della democrazia ».

Le rivendicazioni dei diritti civili, della democrazia, della libertà d' informazione si intrecciano con quelle dell'autodeterminazione delle minoranze nazionali, della libertà di movimento, dentro e fuori del paese, per tutti i cittadini, ebrei russi, ucraini ecc.

Ma i programmi « politici » che ci sono giunti in questi anni dal mondo dei dissidenti sovietici appaiono spesso generici, talora ingenui, utopistici, avulsi dalla realtà. Questi limiti sono comuni ai marxisti-leninisti come Medvedev o Grigorenko, che propugnano un ritorno alla democrazia dei soviet, o a uomini come Solzenicyn, portatore di un credo politico in cui si mescolano nazionalismo russo, misticismo ortodosso, nostalgia di un' arcaica società contadina, a Sacharov che cerca di far proprie le idee socialdemocratiche in modo frammentario e disorganico. La ragione è che i russi, per quasi sessant'anni, sono stati tenuti nel più completo isolamento ideale e culturale, in una specie di terra di nessuno.

Fondazione Alfred Lewin





Nelle attuali condizioni della lotta ideologica, il marxismo può mantenere la sua influenza sulla coscienza della gente — per non dire aumentarla — unicamente mediante un'analisi scientifica inflessibilmente onesta, aperta e veridica della totalità dei problemi sociali contemporanei e dall'intera storia non falsificata degli eventi internazionali e delle esperienze rivoluzionarie del secolo XX.

L'attività delle forze di destra, dogmatiche e reazionarie, dell'URSS non si è limitata all'affaire Sacharov e Solzenicyn; ha lasciato il suo marchio anche nelle discussioni dei problemi relativi alle scienze sociali, nella prima metà del 1973. Abbiamo assistito a un ovvio deterioramento nel campo degli scritti ideologici, in filosofia, nei dibattiti su parecchi problemi economici, nonché nella letteratura e nell'arte. Come possono essere superate queste tendenze regressive della nostra politica interna? Come indebolire il crescente peso delle forze reazionarie di destra nella vita ideologica e culturale dell'Unione Sovietica?

La risposta a queste domande non è facile. Certamente non ci sono soluzioni rapide del problema. E' chiaro che le forze dell'intellighentia progressiva, ivi compresa l'intellighentia del partito, sono ancora troppo deboli per opporsi frontalmente alla destra della nostra vita politica e sociale. E' anche necessario tener presente la passività politica della classe operaia, degli impiegati, e quella ancora maggiore dei contadini. Nell'apparato del partito e dello Stato c'è non poca gente convinta della necessità di cambiamenti nella politica interna, ma questi gruppi « democratici di partito » hanno scarsa influenza e il più delle volte occupano i ranghi più bassi della gerarchia ufficiale.

Qualsiasi spostamento verso una democratizzazione più consistente, verso una maggiore tolleranza nei confronti dei « dissenzienti », verso una politica interna più ragionevole e più flessibile, che permetta l'esistenza di minoranze politiche dentro e fuori il quadro ideale del marxismo, è oggi possibile in URSS solo come risultato di certe iniziative « dall'alto » sostenute « dal basso », non come un mero risultato di pressione dal basso.

La necessità di un'ulteriore democratizzazione della società sovietica è da lungo tempo avvertita in URSS. Essa costituisce difatti la più importante precondizione di un'accelerazione dello sviluppo economico, politico, sociale e culturale del paese. Solo una genuina democrazia socialista può far nascere le nuove forze motrici necessarie per ridare salute e vita all'intero sistema delle organizzazioni e istituzioni sovietiche.

Roy Medvedev, 1974

La nostra società è ancora malata. E' malata della paura che ci è stata tramandata dai tempi dello stalinismo. Ma ormai è iniziato un processo di risveglio spirituale che è impossibile arrestare. La nostra società capisce che i criminali non sono coloro che esibiscono « i panni sporchi » ma coloro che li insozzano. E per prolungata che sia la mia permanenza in prigione, non rinuncerò mai alle mie opinioni e le esprimerò secondo il diritto garantitomi dall'articolo 125 della Costituzione sovietica, a chiunque vorrà ascoltarmi. Combatterò ancora per la legalità e la giustizia. L'unico mio rimpianto è di non aver fatto abbastanza nel breve periodo in cui sono stato in libertà: un anno, due mesi e tre giorni.

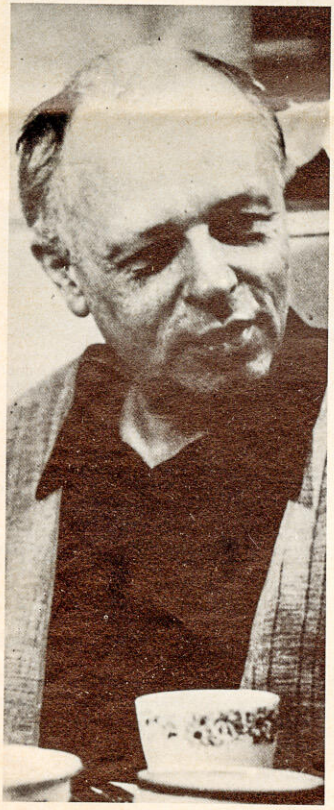
Vladimir Bukovskij
(dall'ultima parola al processo, 5 gennaio 1972)

Lo storico Roy Medvedev, esponente del dissenso neomarxista, col fratello Zores, biologo, attualmente in esilio a Londra.

Vladimir Bukovskij, oggi in pericolo di vita. Subì il primo arresto per aver diffuso La nuova classe *di Djilas.*

Fondazione Alfred Lewin









Pëtr Grigorenko al centro di un gruppo di amici e parenti. Promosso generale dopo il XX Congresso, criticò i limiti della destalinizzazione chrusceviana da posizioni neoleniniste: dichiarato pazzo, degradato e imprigionato, è tornato in libertà da un paio d'anni.

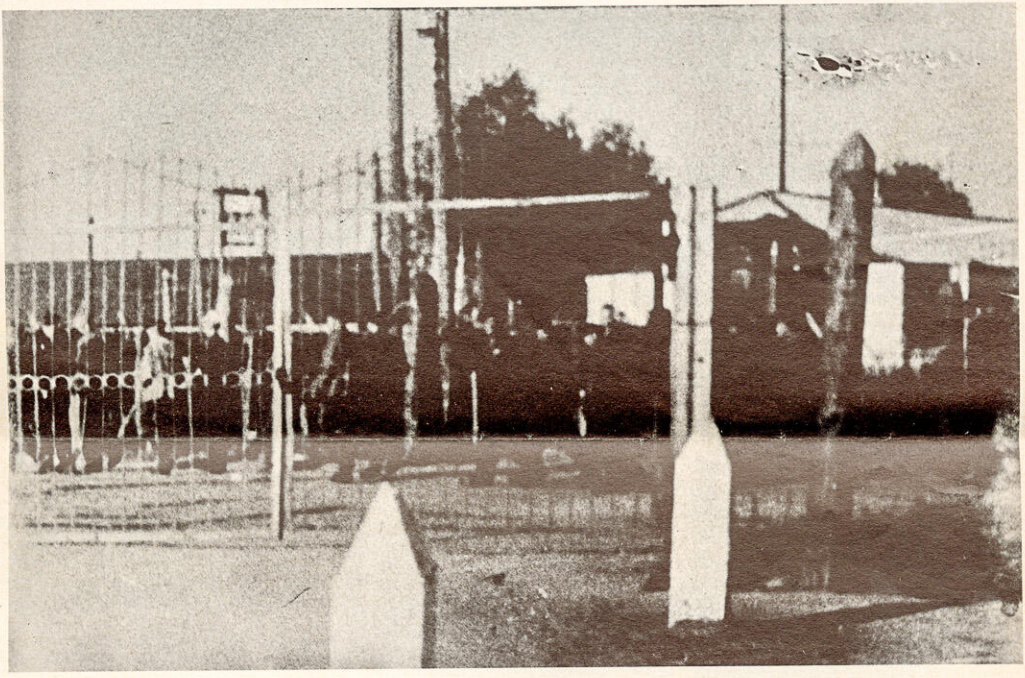
Andrej Sacharov e il linguista Konstantin Babickij, comunista liberale, che manifestò per la Cecoslovacchia nell'agosto '68.

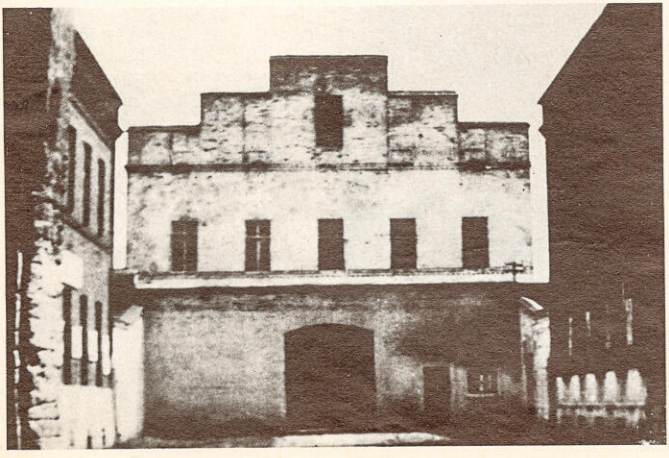
Lo scrittore Lev Kopelev con il geofisico Pod-japol'skij.

Fondazione Alfred Lewin









La prigione-ospedale di Kazan, un campo siberiano, uno della Mordovia e l'Ospedale psichiatrico di Cernjakovsk.

A pagina 35:

Il poeta Il'ja Gabaj, del gruppo dei Democratici di Mosca, difensore della minoranza tartara della Crimea, costretto al suicidio nel 1973.

Lo scrittore Andrej Amal'rik, socialista democratico, ripetutamente incarcerato negli ultimi dodici anni, ora in esilio in Occidente.

Vladimir Maksimov, attualmente direttore di Kontinent, *rivista internazionale del dissenso. Privato della cittadinanza sovietica, vive ora a Parigi.*

Anatolij Marcenko, di origine operaia, autore della più importante testimonianza sui lager *post-staliniani.*

Fondazione Alfred Lewin







Gli americani credono che il progressivo aumento del benessere e la diffusione delle comodità domestiche dell'Occidente trasformeranno gradatamente la società sovietica; che i turisti stranieri, i dischi di jazz e le minigonne contribuiranno alla creazione di un socialismo umano. *Può darsi che da noi si stabilisca un socialismo dalle ginocchia scoperte ma mai un socialismo dal volto umano. Mi pare che il miglioramento delle condizioni di vita domestica e il benessere economico non salvaguardino automaticamente dalla violenza e non riescano a sopprimerla: lo prova la storia di paesi sviluppati come la Germania nazista.*

Andrej Amalrik

(da 'Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984 ?')



Fondazione Alfred Lewin





Siete stati capaci di fermare il torrente del samizdat *? No. Si è mostrato superiore alle nostre forze. Il* samizdat *cresce e si arricchisce di nuove forme e indirizzi, ma soprattutto ha messo radici così profonde che nessun aumento degli organici nel settore della delazione, nessun magnetofono giapponese può servire a qualche cosa. I vostri sforzi non sono serviti a nulla. A spaventare non ci siete riusciti, ma a interessare sì. Volevate spegnere e invece avete aggiunto olio alla lampada. Niente ha tanto collaborato alla rinascita civile dell'Ucraina quanto la vostra repressione.*

Valentin Moroz
(dichiarazione al processo nel giugno 1970)





Valentin Moroz, leader *del movimento nazionale ucraino, quasi ininterrottamente carcerato da undici anni, ora in grave pericolo di vita.*

Solzenicyn ai funerali di Tvardovskij che nel '62 gli aveva pubblicato su Novyj Mir *« Una giornata di Ivan Denisovic ».*



Ilja Glezer.

Eduard Kuznecov, condannato a morte per aver progettato di dirottare un aereo per emigrare in Israele, fu salvato dalla protesta dell'opinione pubblica mondiale ma condannato a quindici anni.

Rollan Kadiev, fisico teorico, leader *dei Tartari della Crimea.*

A pagina 37:

Manifestazione di ebrei russi davanti al Ministero degli interni contro il rifiuto delle autorità sovietiche a concedere il visto per Israele (1973).

Intervento poliziesco contro i Tartari della Crimea. La manifestazione (1968) si tenne nell'anniversario della nascita di Lenin, che a suo tempo aveva riconosciuto la autonomia della Repubblica di Crimea.

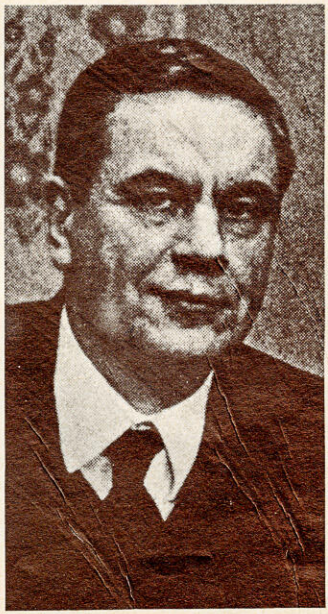
Fondazione Alfred Lewin





Fondazione Alfred Lewin







Il rinnegamento di Dio e del cristianesimo fu anche il rinnegamento della Russia e dell'ideale della Santa Russia. E ciò si tradusse in un tradimento non solo della Russia antica, empirica, ma anche della Russia eterna, tradimento della sua sacralità ultima. La chiave alla comprensione della rivoluzione e delle sue conseguenze è che essa fu non tanto un evento politico e sociale quanto un fenomeno di ordine spirituale e religioso.

Occorrono non programmi politici, non ideologie avulse dalla realtà, non l'odio cieco contro il bolscevismo, ma una coscienza integrale fondata sull'affermazione dei valori assoluti dello spirito.

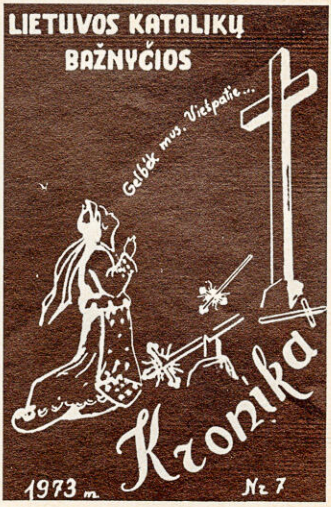
Da V. Gorskij, *« Il messianismo russo e la nuova coscienza nazionale.*

Lei scrive che è necessaria un'inchiesta pubblica sui delitti di Stalin. Sì, ma anche una penitenza pubblica. Come è potuto succedere, da che cosa è incominciato? Tutti siamo colpevoli, tutti abbiamo peccato contro lo Spirito Santo. Abbiamo rinnegato Cristo, principio dell' amore e della libertà e abbiamo adorato la bestia ! Tutti siamo il terreno su cui sbocciarono i fiori dello stalinismo... Forse verrà il giorno in cui noi esprimeremo la nostra penitenza costruendo un tempio alla memoria dei martiri del XX secolo.

Lettera di padre Zeludkov a Sacharov, 12 marzo 1969.

Fondazione Alfred Lewin









Fedeli lituani davanti a una chiesa improvvisata.

Frontespizio della rivista clandestina cattolica LKB Kronika.

Romas Kalanta, studente-operaio cattolico lituano bruciatosi vivo per protesta nel 1972.

Lettera-manifesto redatta dal Consiglio dei parenti dei parenti dei prigionieri evangelico-battisti nell'URSS (1970).

A pagina 38:

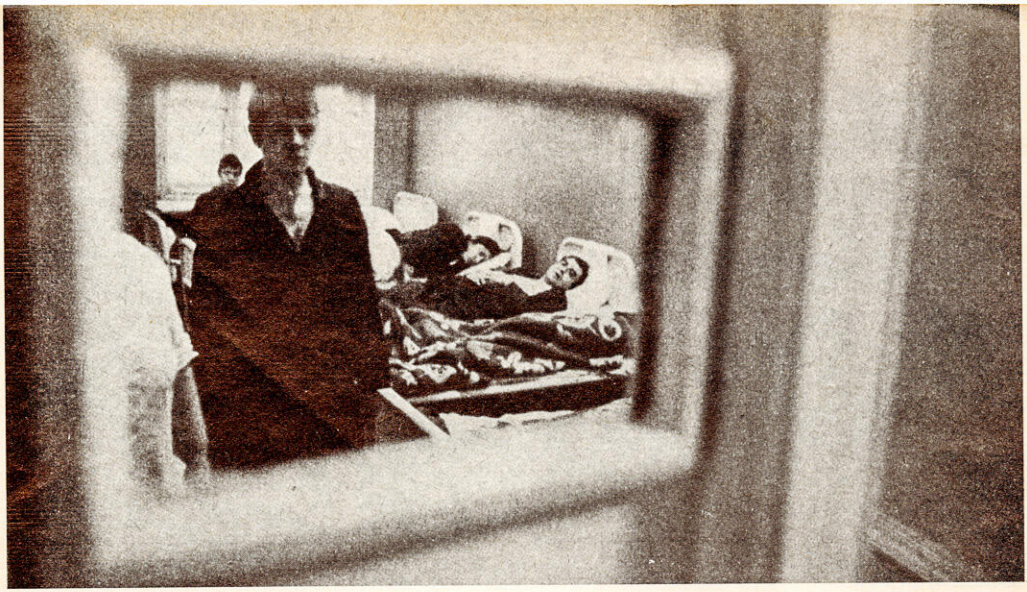
Il metropolita Szeptyzkyi, capo degli ucraini di rito bizantino slavo all'atto dell'incorporazione dell'Ucraina occidentale da parte dell'URSS (1944).

Igor Safarevic, matematico di fama internazionale, autorevole cristiano ortodosso di ispirazione pacifista.

Vladimir Osipov, patriota liberale panrusso, fondatore di Zemlja *(il Paese), arrestato nel 1974.*

A pagina 40: *Interno dell'Ospedale psichiatrico di Orël.*

Fondazione Alfred Lewin



Oggi che la questione del carattere socialista o meno delle società nate dalla Rivoluzione d'ottobre e quella del rapporto (ma, vorremmo provocatoriamente dire, delle compatibilità) fra socialismo e democrazia hanno smesso di essere due questioni teoriche su cui si è diviso il movimento operaio internazionale e italiano per diventare invece due questioni politiche su cui ricercare una nuova più fondata unità, il fenomeno del dissenso in URSS richiederebbe un'attenzione che vada ben oltre la solidarietà politica e ideale che da sempre gli è venuta da parte socialista o quella più diplomatica e ambigua ma altrettanto indispensabile che comincia a venirgli da qualche tempo da parte comunista.

Circa il primo punto occorrerebbe poter analizzare quanto e che cosa il dissenso in URSS riveli della natura oltre che delle condizioni della società sovietica, come pure sarebbe utile analizzare in quale misura e in quali casi esso si ponga come consapevole soggetto di analisi di quella società.

Se guardiamo alla composizione politica, sociale e ideale del dissenso, il giudizio sulla società sovietica acquista ulteriori elementi negativi: l'impressione è che esso emerga da una società ancora assai poco capace e disposta ad analizzarsi e che è ben lontana comunque dal produrre una strategia e una sociologia tese alla gestione almeno riformista (non diciamo socialista) della conflittualità sociale, e che è in grado appena di produrre appunto un « dissenso » ideale di cui sono prevalentemente portatori figure sociali privilegiate e comunque appartenenti all'intellettualità più o meno burocratizzata. In altre parole, la mancanza di un'opposizione politica in URSS trae origine e acquista caratteri ancor più preoccupanti non solo dai ben conosciuti perversi meccanismi del centralismo leninista-stalinista e brezneviano ma dalla sterilità indotta di tutto il tessuto socioculturale sovietico: tant'è vero che in altri paesi dell'Europa orientale « conquistati al socialismo » da minor tempo la stagnazione culturale non è passata e talora dagli stessi partiti comunisti è potuta venir fuori (sia pure andando incontro alla sorte tragica che tutti sappiamo) un'opposizione politica creativa e socialista, che non può certo essere tutta spiegata dai fattori di dipendenza economica e nazionale.

La particolare forma di « arretratezza » che caratterizza la società sovietica è una depressione culturale tipica di un sistema totalitario, la quale si può quindi tranquillamente accompagnare e di fatto si accompagna a una tecnostruttura moderna, e non è invece il portato di una società che ancora non ha conosciuto le gioie e i dolori della moderna società industriale.

Circa l'altro punto, quello della compatibilità di socialismo e democrazia, si sa che il dissenso in URSS ha fatto da tempo una sua precisa scelta politica individuando nella battaglia per i diritti civili non solo il fronte più immediato di aggregazione interna o il tema su cui più facilmente far convergere la solidarietà dell'opinione pubblica dei paesi capitalistici, ma proprio individuando in tutta evidenza nella concessione delle libertà politiche e civili la contraddizione e la difficoltà più dolorosa del sistema sovietico.

Certo, siamo ancora lontani dalla riproposizione del nesso socialismo-democrazia: cinquant'anni di purghe staliniane e di sistematica spoliticizzazione del paese hanno evidentemente dato i loro frutti. La crisi di legittimazione che travaglia il sistema sovietico (e che ha precise conseguenze su tutto il movimento operaio e democratico internazionale) trae origine da un « establishment » incapace di autorità nonché di egemonia, e si traduce a livello di massa in fenomeni di cui si sa poco ma di cui si cominciano a discernere alcuni caratteri tipici assai significativi, come la reviviscenza del sentimento religioso, e altri che ci sono invece in qualche modo familiari: scarsa motivazione al lavoro manuale, anomia, frustrazione e insoddisfazione diffuse, certe mode giovanili ecc.

Dobbiamo quindi abbandonare qualsiasi discorso fatto nei termini di presunti « ritardi » della società sovietica, così come non aveva senso vent'anni fa parlare di « errori » dello stalinismo. Tattica e diplomazia debbono lasciare il campo all'analisi e al giudizio storico-politico. Su questo terreno ci si sta muovendo da tempo anche in campo comunista. Ma non basta. Occorre che questa analisi sia posta al centro di un grande dibattito di massa che impegni tutte le forze democratiche e popolari, non solo le riviste teoriche, in uno spirito unitario e di lotta. O a fare una tal proposta si passa ancora per provocatori?

Questo servizio, sia per la parte informativa che fotografica, è stato reso possibile grazie alla collaborazione di Peter Reddaway della London School of Economics e di Amnesty International.

Fondazione Alfred Lewin